

Nel breve documento di un circolo umbro di Rifondazione si possono leggere queste valutazioni a proposito del referendum: "E' stato ben visibile a tutti, indipendentemente dal boicottaggio informativo televisivo (iniziale soprattutto), lo scarso impegno, se non nullo in particolare sui territori, delle forze politiche del fronte del Sì, che non ha confronto con le energie profuse appena tre mesi fa per la campagna elettorale per le regionali. Manifesti non affissi, volantini non dati, iniziative non fatte, mercati non frequentati, casa per casa inesistente, la pletora di consiglieri regionali, provinciali, sindaci, parlamentari scomparsi, mentre nei mesi scorsi erano superimpegnati in cene continue, iniziative quotidiane, lettere elettorali a dismisura, telefoni roventi". L'analisi non è raffinata, ma è tutto vero. Dai Ds allo Sdi, ai comunisti rifondati e non, tutti hanno snobbato il referendum che avevano promosso, affidando il peso di una battaglia di bandiera al solo Fassino e, a livello di base, a sparuti gruppi femminili. L'acme del disimpegno è stato toccato nell'incontro perugino con il segretario nazionale Ds, organizzato nell'ampia Sala dei Notari. Il povero Piero s'è ritrovato tra pochi intimi; l'esercito dei diessini che ricevono prebende in città e dintorni aveva disertato. Un notevole del contado, ras delle preferenze, con candida tracotanza, si è così giustificato: "Perché sarei dovuto andare? Sono io che porto voti al partito, non lui a me". Così vanno le cose. Escludiamo comunque che, nelle condizioni date, si potesse raggiungere il quorum. Un surplus di attivismo avrebbe forse guadagnato una sconfitta meno ignominiosa, ma non cancellato un quindicennio di spoliticizzazione di massa, di vuoto ideale e programmatico. Il discredito di cui gode

## La festa appena incominciata...



Berlusconi resta grande, né bastano a ridurlo i conati di partito unico, ma un varco tuttavia il referendum lo ha aperto, come quelli contro la Costituzione europea svoltisi in Francia e Olanda. Non è bene ignorare le specificità di ogni voto, ma tutte queste consultazioni segnalano il vuoto di politica che caratterizza il continente. E nel vuoto la destra avanza. In Italia la lega bossiana, con i suoi incitamenti al linciaggio, è l'avanguardia; gli altri usano linguaggi più castigati, ma la peste si diffonde. La guerra all'euro, agli immigrati, ai musulmani, ai gay, ai cinesi, ai laici, agli intellettuali, alle donne è l'ultima speranza dei berlusconiani dopo le pessime prove di governo. Ma dentro questa miscela di nazionalismo, razzismo, populismo, integralismo, che fa leva

su paure e disagi di massa, c'è di più e di peggio. La "guerra infinita" non è finita. Il silenzio sull'Iraq è quasi totale, ma lo stesso impantanamento degli Usa e dei loro alleati potrebbe spingere verso nuove invasioni. Insomma le convulsioni dell'Europa, come le spinte verso un blocco d'ordine sono alimentate da un potente carburante che viene da Oltreoceano. Di tutto ciò la nostra Unione di centrosinistra sembra inconsapevole. Appena due mesi fa, dopo i trionfi regionali, i segretari umbri di Ds e Margherita, Bracco e Bocci avevano salutato i fasti del "listone". Dappertutto in Italia si celebrava la Federazione, motore immobile dell'alleanza, e si sognava il partito riformista. Ora, grazie a Rutelli, la festa appena incominciata è già finita. L'ipotesi politica su cui Prodi aveva giocato la sua credibilità, su cui i Ds si sono scontrati nel congresso, viene ora di colpo accantonata. Un continuo fare e disfare sembra il destino del centrosinistra, proprio quando l'ondata di destra richiederebbe, perché vi si possa resistere, capacità di analisi, tenuta ideale, punti di programma che interpretino bisogni diffusi. Così la stessa decisione di ricorrere alle primarie è una manovra, un rattoppo. Del resto, se fosse una scelta motivata e coerente, bisognerebbe estenderla almeno alle candidature uninominali di Camera e Senato. Non accadrà - ne siamo certi - si ricorrerà ai soliti tavoli oligarchici, specie per i collegi considerati più sicuri. Prodi intanto ha dichiarato che le primarie di ottobre si faranno solo sul candidato premier e che alla fabbricazione del programma si procederà successivamente. La politica viene sempre dopo.

## Grave ma non seria

Che la legislatura regionale, apertasi ufficialmente con la presentazione del programma, non sarà una passeggiata è chiaro a tutti. La governatrice lo ha detto con piglio churchilliano (lacrime e sangue): con l'esaurirsi dei finanziamenti del terremoto e il ridimensionamento dei contributi dell'Ue, le capacità d'intervento diminuiranno drasticamente e, per una regione che ha vissuto nell'ultimo decennio soprattutto di spesa pubblica, non è cosa da poco. Non a caso l'ideologo della destra umbra, Alessandro Campi, spera in una maggiore vivacità dell'opposizione che dovrebbe scaturire dalla più forte solidarietà interna (sic) e dalle difficoltà derivanti dai minori finanziamenti che, a suo parere, non si capisce il perché, dovrebbero rafforzare la destra. In questo contesto Gianpiero Bocci suona la diana della coesione interna alla maggioranza, prendendosi con l'indisciplinato Vinti, ma soprattutto stigmatizza, sia nel suo intervento in Consiglio regionale che in un'intervista al "Corriere dell'Umbria", "alcune forme di leghismo che vedono impegnati anche dirigenti politici". La soluzione è rilanciare "l'identità dell'Umbria contro i localismi". L'epoca del policentrismo, secondo il dirigente margherito, è ormai tramontata. La resistenza è accanita. Brunini, sindaco di Spoleto, scomoda la storia per rivendicare il ruolo della sua città. Gli fa da spalla il sindaco di Norcia, il postfascista Nicola Alemanno, che ricorre anche lui alla storia per giustificare le rivendicazioni della montagna. I sindacati della Valle umbra minacciano lo sciopero generale se non si risolve la questione dalla presidenza dell'azienda di servizi, ma al tempo stesso ritengono inadeguata l'ipotesi di coordinamento di enti e di funzioni, che si concretizzerebbe nell'ipotesi del circondario, e pensano - come gli amministratori folignati - alla terza provincia. Dietro questa bailamme di prese di posizioni stanno due dati. Il primo è che tutti, consapevoli che le reti di sicurezza finanziarie diminuiranno, mettono le mani avanti per assicurarsi perlomeno qualche quota. Il secondo è che si cerca di rispondere, esaltando ruoli istituzionali o accentrando poteri, al processo di rivoluzione passiva che attraversa la regione, all'indifferenza e all'insofferenza per questa politica, alla caduta della coesione sociale, che le scelte dell'ultimo decennio hanno favorito e assecondato. Si tratta di esorcismi o di escamotage, soluzioni distillate in alambicchi di terza mano.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

### commenti

Honoris causa

A nemico che parte...

Ricordando Pio Baldelli 2

### politica

Una pesante sconfitta di F.C.

Un pensiero lungo per Marche e Umbria di N.W. 3

Tempi duri di Franco Calistri 4

società

Troppa gomma di Stefano De Cenzo, Francesco Morrone 5

Piatto ricco mi ci ficco di Mauro Alcherigi 6

città speciale Foligno

Porto di terra 7

Politiche municipali di Fabio Bettoni 8

Pace e diritti di Francesca Gianformaggio 9

Fortune e ambiguità dell'attivismo civico di Piero Fabbri 10

A volte li incontri, a volte no di Elisabetta Piccolotti 11

### cultura

Dove va l'America di Roberto Monicchia 12



La memoria divisa di Re.Co. 13

Un tirarighe sovversivo di Fausto Cerulli 14

Libri in Altotevere

Una ciurma di amici di Fausto Gentili 15

Libri e idee 16

# il piccasorci

## Honoris causa

Il 20 giugno il Magnifico Rettore dell'Università di Perugia ha conferito la laurea *honoris causa* in economia al Cav. Carlo Colaivoco, amministratore delegato della Colacem, terzo produttore di cemento italiano, presidente dal 1993 della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia e presidente dell'Assindustria della Provincia di Perugia. Perché no? Una volta si "laureavano" eminenti personalità della cultura o della scienza, oggi già altre università hanno "laureato" campioni di motociclismo, come Valentino Rossi, o cantanti pop, come Vasco Rossi. Nulla di strano se si dà "l'onore" ad un industriale. La questione, semmai, è la motivazione. A tale proposito si possono avanzare diverse ipotesi. La prima è che si premi la sua attività di industriale, ma non gli bastava essere Cavaliere del Lavoro? La seconda è che lo si laurei per meriti cementizi, ossia per aver fornito, semmai inquinando e distruggendo il territorio, un buon cemento, ma in questo caso forse la laurea più consona sarebbe stata quella in ingegneria. La terza è che lo si onori per il suo essere presidente della Fondazione Cassa di Risparmio e quindi amministratore di un notevole patrimonio i cui interessi sono destinati a finanziare varie e diverse attività, tra cui quelle relative alla cultura e alla ricerca, potenzialmente destinabili alle facoltà e alle attività universitarie, che sembrano averne notevole bisogno. Quest'ultima pare l'ipotesi più credibile. Qualche soldo in più val bene una laurea *honoris causa*.

## A nemico che parte...

Voci sempre più insistenti affermano che il prof. Ernesto Galli della Loggia si trasferisce a Milano, presso l'Università del San Raffaele, per sostituire come preside il prof. Massimo Cacciari, oggi sindaco di Venezia. Si potrebbe dire "a nemico che parte ponti d'oro", ma il professor Galli della Loggia non è un nemico, è semmai un avversario "mobile", che pone la sua brillante intelligenza al servizio delle mode culturali, cambiando spesso opinione e quindi il detto prima riportato non pare adeguato al caso. Certo è però che non averlo più tra i piedi e porre tra lui e Perugia 500 chilometri è, in un'epoca avara di soddisfazioni, pur sempre una consolazione.

## Sei numeri al lotto

Adriano Fiorelli da Foligno ha fatto causa al Lotto. Sostiene, prove alla mano, di essere l'inventore del Superenalotto, che lo Stato gli avrebbe rubato, dopo aver dichiarato di non essere interessato alla proposta del numerologo. La notizia è stata riportata con una certa evidenza nelle cronache locali. L'"inventore" è stato immediatamente subissato da richieste di giocatori rovinatisi con il gioco che gli richiedevano i soldi perduti. Non si capisce bene se lo considerino causa dei loro problemi o auspichino atti di liberalità, dopo aver letto le possibili cifre che Fiorelli richiederà come indennizzo. Fiorelli è rimasto interdetto. Se solo l'annuncio della causa suscita queste pulsioni, si sarà chiesto, che cosa succederà se dovesse vincere la sua vertenza con lo Stato?

## Mission

Dopo che le amministrazioni interessate hanno accettato le decisioni della muscolosa governatrice Lorenzetti che di fatto modificano la missione aziendale della Sogepu a favore degli interessi, a maggioranza privati, della perugina-romana Gesenu, l'ingegner Bernicchi neo presidente della Sogepu entusiasta parla di rilancio dell'azienda. Visto che ormai le competenze della Sogepu sono circoscritte alla pubblica affissione, alla gestione dei teatri e all'allestimento delle strutture per gli eventi nel suolo pubblico sono in molti a chiedersi se l'Alta Valle del Tevere sarà ricoperta di manifesti, se la stagione teatrale sarà a frequenza obbligatoria o se sarà organizzato un festival delle voci stonate in ogni piazza dell'Alta Valle del Tevere.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## La prima volta di monsignor Chiaretti

Alla vigilia del referendum sulla fecondazione assistita un intervento sul "corrierino" dal titolo solenne (*L'Umbria riscopre le sue profonde radici religiose*) e dall'incipit sussiegoso ("Nel rispetto della laicità delle Istituzioni"), commenta la recente legge della regione Umbria "a favore degli Enti di culto". Lo firma Giampaolo Falciai, Consigliere di Stato, felice per la valorizzazione della funzione sociale, educativa e formativa delle Parrocchie e per il finanziamento intorno ad esse "di centri sportivi e ricreativi adibiti a luogo d'incontro per giovani ed adolescenti". A questa "legge sugli oratori" (che l'Umbria ha imitato dal Lazio di Storace) Falciai attribuisce grande valore: "Oltre ai Sacramenti e alle funzioni religiose, alle parrocchie viene offerta la possibilità di riportare la gioventù e l'adolescenza al centro della loro attenzione... compito sul quale si gioca il futuro della Chiesa nel terzo millennio". Il 21 giugno, a referendum archiviato, l'Arcivescovo di Perugia Chiaretti è ospite del Consiglio Regionale a Palazzo Cesaroni. I giornali sottolineano con enfasi che "è la prima volta". La governatrice lo accoglie promettendo "un ritocco" allo Statuto regionale che faccia riferimento ai santi, ma il Chiaretti non si accontenta, "va giù contro" la norma statutaria che dà un riconoscimento alle coppie di fatto, intima ai politici di rispettare "i bisogni autentici del popolo" e di non seguire "le mode del momento" corrive verso "i desideri soggettivi". Tanto egli chiede in nome della "sana laicità, che è anch'essa un valore cristiano". L'intervento del prelado è centrato sui valori, la legge sugli oratori riguarda invece il "vil denaro", ma tra le due cose il legame è solido. La pretesa della gerarchia cattolica di essere interprete privilegiata della verità e della morale serve ad ottenere un riconoscimento pubblico, a marcare il territorio. In maniera più raffinata esprime la stessa esigenza del politicante clericale Ronconi che vorrebbe intitolare l'aeroporto a San Francesco o in subordine a papa Wojtila. Con i nuovi riconoscimenti la Chiesa otterrà più tutele, più leggi

a suo favore, più soldi. Da questo punto di vista vale per la curia umbra l'immagine di quel Dante che Chiaretti tanto cita: "Dopo il pasto ha più fame che pria".

## Ricordando Pio Baldelli

Ricordare Pio Baldelli, scomparso in questi giorni a Firenze dove ormai da lungo tempo viveva e lavorava, vuol dire ripercorrere decenni della sinistra perugina e italiana, per l'impatto che Pio ha avuto con il movimento comunista - nelle sue più diverse sfaccettature - così locale come nazionale. Giovanissimo allievo di Aldo Capitini ne era stato, negli anni dell'immediato dopoguerra, il più valido collaboratore nella esperienza di partecipazione e democrazia dal basso dei Cos, Centri di orientamento sociale. Militante dell'allora Psiup fino alla scissione di Palazzo Barberini, era poi approdato al Pci, con una presenza sempre difficile e conflittuale (chi scrive ricorda che il giorno in cui in sede di Assemblea Costituente il Pci votò, a sorpresa, l'art. 7 sui rapporti tra la Repubblica Italiana e la Chiesa Perugia era coperta di manifesti che annunciavano per la sera un dibattito pubblico in una Sezione comunista: l'oratore era Pio Baldelli, il titolo dell'incontro *Perché il Pci vota contro l'articolo 7*). Presente, negli anni che chiamiamo "il '68", nel movimento, soprattutto con lo scritto in riviste che al movimento facevano riferimento come "Nuovo Impegno", si trovò a dare il suo nome di "giornalista ufficiale" per garantire la direzione di "Lotta continua", e in questa veste fu coinvolto nel primo processo Calabresi; più avanti prestò la sua firma per la direzione delle prime radio libere. Sul terreno della militanza politica fu anche parlamentare nei primi anni '80, eletto come indipendente nelle file radicali.

Appassionato e studioso di cinema, docente di Storia del cinema e poi di Teoria e tecnica della comunicazione di massa all'Università di Firenze, fu tra i primi in Italia a studiare cinema e comunicazione e dal punto di vista sociologico e da quello della politica culturale.

## il fatto

# Mogli e buoi... ovvero i valori della comunità

Il processo è in corso. Un ragazzo proveniente da fuori, qualche anno fa, comincia a "filare" con una sedicenne di Nocera Umbra. Due giovani del luogo gli esprimono il loro disappunto e lo minacciano di rappresaglie. Il giovanotto protesta, al che interviene un terzo ragazzo a dar man forte ai primi due. La minaccia è quella di trinciargli le gomme dell'automobile. Al che il Romeo in questione denuncia i suoi tre "aggressori". Si potrebbe pensare ad una reazione razzista, ma il ragazzo non è né di colore né extracomunitario. Non si tratta neppure di un riflesso antimeridionale. Il giovanotto è nato e risiede a Gualdo Tadino che,

come è noto, dista 15 chilometri dall'amena città delle acque. Allora perché questa reazione? Qualcuno può sostenere, con qualche ragione, che questo avveniva anche in passato, che lo scontro tra giovani di diversi paesi passava anche sulle riserve femminili, su cui i maschi pensavano di avere l'esclusiva. Ma oggi in un'epoca in cui il numero delle donne sovrasta quello degli uomini, di autonomia femminile, di Europa, di rottura delle frontiere, almeno questa situazione dovrebbe essere superata. A nostro parere c'è qualcosa d'antico, ma anche di nuovo. La paura della globalizzazione resuscita certamente residui e abitudini del passato, ma con ciò

c'entra molto anche il rinascendo mito della comunità che - in un momento di eclisse di ceti, classi, ideologie e partiti - diviene (come peraltro le religioni o meglio le ideologie religiose) uno dei pochi fattori di coesione sociale, di riconoscibilità di un aggregato collettivo, della tradizione. Di per sé la cosa non è del tutto negativa, tranne che la comunità per configurare i suoi confini tende a chiudersi, a ripiegarsi su sé stessa, ad avere paura non solo del diverso, ma anche del vicino. La cosa è così radicata e interiorizzata che l'oggetto del contendere, la sedicenne, cresciuta di qualche anno, ha capito e si è adeguata... fidanzandosi con uno degli "aggresso-

# Una pesante sconfitta

F.C.

Ci si può consolare con gli studi statistici, come quelli dell'Istituto Cattaneo che, analizzando i risultati del referendum di domenica 12 e lunedì 13 giugno e confrontandoli con quelli del 1993 e 1995 giunge alla conclusione che il tasso di partecipazione registrato (26,0%) è praticamente identico a quello che si sarebbe potuto attendere ipotizzando che tutti gli elettori avrebbero seguito le indicazioni dei partiti di riferimento, ciò non toglie che la sconfitta c'è stata ed è stata pesante.

Particolarmente imbarazzante, in questo contesto, appare il risultato umbro con una affluenza alle urne del 28,3%, superiore alla media nazionale ma tra le più basse del centro-nord, in particolare assai distante dal 41,9% dell'Emilia Romagna, il 39,8% della Toscana, il 34,1% della Liguria: l'Umbria tra le ex regioni rosse è quella che consegue il risultato peggiore.

In provincia di Perugia si sono recati alle urne il 28,7% degli aventi diritto e solo nel piccolo comune di Paciano si è superato il quorum del 50%. Sempre in Provincia di Perugia nel capoluogo si è recato alle urne il 32,2%, mentre tra le città maggiori spicca in negativo il 23,0% di Gubbio, ma non va certo meglio a Gualdo Tadino, dove ci si ferma al 22,7% o a Città di Castello dove l'affluenza alle urne si ferma al 26,6%, peggio ancora a Todi dove il dato è del 21,6%. Risultati al di sopra del 30%, sempre nelle città maggiori, si hanno ad Umbertide (38,0%), a Foligno (31,3%) e a Corciano

(31,6%). Di quasi otto punti percentuali più alta l'affluenza in provincia di Terni (36,6%) con una punta massima del 40,4% ad Allerona. Nel capoluogo di provincia l'affluenza è del 34,0%, ad Orvieto del 37,0% e del 33,7% a Narni.

Se si vanno a vedere i dati assoluti a votare in Umbria sono andati in 205.000 e si sono espressi per il sì mediamente nei quattro referendum circa 178.000 elettori. I partiti che si sono dichiarati per quattro sì, ovvero Democratici di Sinistra, Sdi, Rifondazione Comunista, Comunisti

Italiani e Verdi, alle elezioni provinciali dell'anno scorso (il confronto con le regionali di pochi mesi fa non è possibile a causa della presenza della Lista unitaria) avevano raccolto consensi pari a circa 265.000. Ne consegue che l'appello per l'astensionismo ha fatto larga breccia nell'elettorato di questi partiti. Se si tiene conto che una parte di voti a favore del Sì è sicuramente provenuta da elettori di centro-destra (a partire da quelli di Alleanza Nazionale che hanno seguito la pur contrastata indicazione data dal segre-

tario Fini) la breccia astensionistica all'interno dell'elettorato regionale di "sinistra" si allarga ulteriormente e, ragionevolmente, può essere stimata in una cifra al di sopra delle 100.000 unità, ovvero 100.000 cittadini umbri che in caso di elezioni politiche o amministrative si sarebbero recati alle urne e avrebbero votato per uno dei partiti della "sinistra" e che invece in questa occasione hanno deciso di rimanere a casa.

Su questo dato sarà necessario interrogarsi per capire, ad esempio, come mai in una

città come Gubbio dove la sinistra raggiunge consensi per circa 13.000 voti i si non arrivano nemmeno a 5.000.

Forse una parte cospicua dell'elettorato cattolico presente all'interno della sinistra, in questa occasione, di fronte a indicazioni contraddittorie, i leader del loro partito gli dicevano di votare sì, i leader della loro confessione religiosa di astenersi, ha deciso di seguire l'indicazione della Chiesa, oppure siamo di fronte a qualcosa di più complesso che attiene alla natura stessa delle formazioni politiche di sinistra della nostra regione, le cui strutture sono pronte a mobilitarsi in una competizione dove la posta in ballo sono le amministrazioni ed il governo delle città, ma che di fronte ad una battaglia tutta di valori restano sonnacciosamente inattive.

## L'affluenza al voto nelle città dell'Umbria dei 15.000 abitanti (valori percentuali)

Assisi	22,3
Perugia	32,2
Bastia	27,5
Spoletto	28,6
Città di Castello	26,6
Todi	21,6
Corciano	31,6
Umbertide	38,0
Foligno	31,3
Narni	33,7
Gualdo Tadino	22,7
Orvieto	37,0
Gubbio	23,0
Terni	34,0
Marsciano	29,6
<b>Umbria</b>	<b>29,8</b>



## Un pensiero lungo per Marche e Umbria

N.W.

Il 28 maggio si è svolta a Foligno, organizzato dall'Istituto per la cultura e la storia d'impresa Franco Momigliano e dalla rivista "Proposte e ricerche", una giornata di studi sul tema *La grande trasformazione e la memoria. Fonti e tracce di ricerca per lo studio dell'economia e della società marchigiana ed umbra nella seconda metà del XX secolo.*

Tra gli scopi dell'incontro non c'era la riproposizione degli stereotipi della programmazione interregionale e di area vasta o la ripresa delle tematiche delle interrelazioni politiche ed istituzionali tra le due regioni. Su questi temi si sono piuttosto soffermati i rappresentanti delle istituzioni che hanno introdotto il convegno con qualche vivacità e convinzione in più rispetto agli ultimi anni, sintomo della consapevolezza delle difficoltà che si profileranno nel

prossimo futuro. L'obiettivo che ci si è proposti - più limitato e al tempo stesso più ambizioso - era invece quello di delineare i percorsi attraverso cui tra gli anni cinquanta e gli anni ottanta del secolo scorso le due regioni - povere, mezzadri, caratterizzate da piccole città e da economie di zona - avviano un percorso che le conduce in modi diversi verso la modernità, a livelli di reddito decorosi e di vita civile. E' noto

come gli itinerari della modernizzazione portino ad esiti sostanzialmente diversi, nel caso marchigiano ai distretti industriali, in quello umbro ad economie combinatorie che non si strutturano in un vero e proprio modello produttivo. L'indagine sulla diversità di questi esiti è l'oggetto della proposta di ricerca, che non può non seguire percorsi articolati che utilizzino in modo integrato le diverse fonti disponibili. Non a

caso la seconda parte del convegno ha concentrato la sua attenzione proprio su questi temi, sull'individuazione attenta dei materiali e delle fonti disponibili per affrontare un lavoro d'indagine di questo tipo, che dia qualche risposta meno impressionistica e più metodologicamente fondata ai processi molecolari che hanno indotto il mutamento.

L'ipotesi è che ci si trovi di fronte a realtà complesse e articolate che

vanno aggredite, prendendo in considerazione tutte le possibili variabili in campo.

Per tale motivo in conclusione del convegno si è individuata la necessità di nuovi appuntamenti che approfondiscano gli spunti venuti dalle diverse relazioni, prevedendo una scadenza annuale, alternativamente in Umbria e nelle Marche. Forse quello che non è riuscito sul piano politico e istituzionale, anche per i significati ideologici che rischiava di assumere (Italia mediana versus Padania), può registrare qualche successo e offrire qualche consapevolezza in più sul piano della ricerca e dell'analisi, rispondendo a quella necessità di "pensiero lungo" che non si fermi alla congiuntura e all'ordinaria amministrazione, che la presidente della Regione dell'Umbria, Maria Rita Lorenzetti, ha posto al centro del suo intervento

**D**opo un giorno e mezzo di dibattito e l'approvazione di una mozione della maggioranza, si è chiusa in Consiglio regionale la discussione sul programma di governo regionale. I lavori erano iniziati con una lunga relazione della Presidente Lorenzetti dai toni preoccupati: soddisfazione per i risultati raggiunti nella precedente legislatura, per il buon governo riconosciuto anche dall'esterno, ma forte inquietudine per un futuro che riserva "tempi duri e sfide inedite, per cui servono pensieri lunghi, sguardi strategici, consapevolezza di obiettivi alti e, al tempo stesso, capacità di dare corpo giorno per giorno alla fatica dell'innovazione". Sul piano economico, in effetti, l'Umbria si presenta all'appuntamento di queste nuove sfide con due anni consecutivi, 2002 e 2003, di tassi di crescita negativi, nel 2004 è andata un po' meglio (le stime Svimez danno un PIL regionale in crescita del 2,6 sul 2003), ma già nel primo trimestre 2005 gli indicatori hanno ripreso a segnare rosso cupo. Non poteva essere diversamente, vista la condizione generale di recessione economica del paese. L'Umbria non è stata in passato un'isola felice, lo è tanto meno oggi nel contesto dell'economia globalizzata, anche se in questi decenni qualcosa è cambiato. Tra la metà degli anni settanta fino all'inizio degli anni novanta l'Umbria ha fatto passi in avanti notevoli, con tassi di crescita superiori a gran parte delle altre regioni. Ciò ha consentito di accorciare le distanze dalle realtà più dinamiche del centro-nord e ha fatto sì che l'Umbria allontanasse una volta per sempre gli spettri di una possibile "meridionalizzazione". Negli anni successivi, segnatamente tra il 1995 e l'inizio del nuovo millennio, questo processo di avvicinamento alle aree più innovative del paese - lo ammette la stessa Presidente - si è interrotto. Lo sviluppo c'è stato ma, in termini strutturali, i passi in avanti compiuti rispetto al resto del paese sono stati pochi e insoddisfacenti. Basti, a puro titolo esemplificativo, considerare alcuni indicatori come il Prodotto lordo pro capite, il Valore aggiunto per addetto o il Clup (Costo

del lavoro per unità di prodotto) che ormai da quasi un decennio vedono l'Umbria stabilmente all'ultimo posto tra le regioni del centro-nord, con valori tra i 15 ed i 18 punti al di sotto del dato medio del centro-nord. Insomma l'Umbria ha mantenuto le posizioni, si è impedito (e i rischi c'erano tutti) uno scivolamento verso il basso, ma non si è riusciti a compiere il salto di qualità auspicato. E questo non perché siano mancate le risorse per investimenti e sviluppo. Se si guarda, ad esempio, agli investimenti nel periodo 1995 - 2003, la loro incidenza sul Prodotto interno lordo regionale risulta in linea con quella del centro-nord, se non superiore, e ciò si



# Tempi duri

Franco Calistri

avviene sia per la componente costruzioni che per quella macchinari ed attrezzature. Anche sul versante risorse non c'è stato da lamentarsi, basti pensare a quelle messe a disposizione dai fondi strutturali comunitari, impegnate celermente, tanto che questa capacità di spesa della Regione Umbria è stata riconosciuta da Bruxelles con l'assegnazione di ulteriori risorse (la cosiddetta "premieria" dell'obiettivo 2). E ciò rappresenta motivo di giusto vanto per il governo regionale. Per non considerare le risorse della ricostruzione post terremoto.

Allora cosa non ha funzionato,

tracciare strategie, una classe dirigente spesso affetta da localismo, attenta agli interessi di un'area della regione piuttosto di un'altra, incapace di perseguire un disegno d'insieme.

Oggi c'è tra le forze politiche una maggiore e diffusa consapevolezza di questi limiti e anche una minor reticenza a chiamarli con nome e cognome e la convinzione che nel superamento di questi limiti si gioca la partita decisiva. Ma la maggiore consapevolezza è venuta maturando all'interno di un quadro generale in profondo deterioramento e con margini di manovra sempre più ridotti. Il riferimento

netto di risorse da mettere sul piatto dello sviluppo. A titolo esemplificativo, la revisione dei meccanismi di riparto dei fondi comunitari destinati alla politica di coesione (Fondo Sociale Europeo e Fondo Regionale di Sviluppo) nella migliore delle ipotesi produrrà una riduzione di risorse per l'Umbria dell'ordine del 20% rispetto all'attuale periodo di programmazione (in termini assoluti circa 60 milioni di euro). Se a ciò aggiungiamo il progressivo esaurirsi delle risorse per la ricostruzione post terremoto il quadro si fa ancora più scuro.

In sostanza l'Umbria si trova ad affrontare sfide decisive per il suo futuro all'interno di un contesto tra i più difficili e con risorse, a partire dal volano europeo, in forte diminuzione. E' un problema di non poco conto se si tiene conto del duplice versante di impegno dell'azione di governo regionale, e cioè di incrementare i livelli di competitività del sistema produttivo (compresa la messa a valore di quel complesso di opportunità e attività che va sotto il nome di risorsa Umbria, fatta di agricoltura di qualità, centri storici, ambiente), e insieme di consolidare e sviluppare il sistema di welfare allargato e diffuso costruito nel corso degli anni.

Affrontare questi problemi all'interno di una congiuntura dalle caratteristiche prima descritte necessita di scelte coraggiose e soprattutto di una chiara e netta individuazione di priorità. E proprio sulla questione delle priorità sia la relazione della Presidente, sia lo stesso ponderoso documento di

"Programma di legislatura 2005-2010" avrebbero dovuto essere un po' più incisivi e netti, meno dispersivi nell'elencazione dei mille versanti di intervento su cui la regione si trova impegnata. Questo non vuol significare che nel documento di Programma manchino indicazioni di priorità, ma senza una chiara declinazione anche le priorità rischiano di apparire come buoni propositi e stentano ad assumere la dimensione progettuale di un programma di governo.

Al di là di questa notazione sia nel documento di programma sia nelle dichiarazioni della Presidente sono contenute alcune importanti novità. In primo luogo c'è la riproposizione del Patto per lo sviluppo e l'innovazione, con tutta la sua complessa architettura di tavoli, da quello regionale a quelli settoriali a quelli territoriali. La novità sta nell'individuare e nell'affidare al Patto e alle sue articolazioni funzioni non di semplice concertazione, ma di accentuarne la progettualità e la capacità di coordinamento delle diverse azioni, per guidare e accompagnare il passaggio da una logica di programmazione separata ad una di programmazione integrata. Anche sul versante stretto della programmazione si colgono elementi di novità: si torna a parlare di politica industriale, di centralità dello sviluppo locale e, sulla scorta di esperienze già avviate (i cosiddetti bandi integrati), di un approccio sistemico nella ripartizione delle risorse, privilegiando interventi di filiera e sviluppo locale.

La seconda novità riguarda la riforma endoregionale, da realizzarsi attraverso una riorganizzazione e riqualificazione dei compiti degli enti locali elettivi (Province e Comuni) e delle Comunità Montane, dove la scelta è quella di "incardinare le funzioni amministrative solo sui livelli elettivi", andando, anche attraverso l'istituzione "dei circondari di decentramento provinciali" al superamento "di tutti gli enti di secondo livello oggi esistenti (in particolare in materia di ciclo idrico, trasporti, rifiuti, turismo e sanità)".

La terza novità riguarda la riforma dell'attuale strumentazione pubblica in materia di promozione dello sviluppo, di politica industriale e di finanza di impresa, ovvero il riordino di tutto il complesso delle Agenzie regionali, da Sviluppumbria a Gepafin, al Parco tecnologico agroalimentare, all'Azienda di promozione turistica, ad Umbria Innovazione e così via, riposizionandone la mission, semplificando il sistema e puntando ad "una integrazione operativa con il sistema regionale deputato alla ricerca ed alla innovazione". Quindi una cabina di regia forte ed autorevole, individuata nel tavolo generale del Patto, capace di operare scelte e coordinare attività, un sistema della pubblica amministrazione dove le decisioni in materia di servizi siano ricondotte ad un unico soggetto, una rete di Agenzie di promozione dello sviluppo riformata, semplificata e coordinata. Su questa innovata strumentazione il governo regionale scommette per vincere le sfide del futuro.

## Le dichiarazioni programmatiche della Presidente Lorenzetti e il dibattito consiliare: un'occasione per riflettere su sviluppo, prospettive e futuro dell'Umbria

cosa ha impedito che questa mole di investimenti, sostenuta da flussi di risorse pubbliche, avviasse un reale processo di innovazione del sistema umbro? Qui l'elenco si fa lungo e complesso: vi sono limiti strutturali, dalla dimensione delle imprese umbre al loro modello di specializzazione produttiva, limiti culturali, primo fra tutti la scarsa propensione all'innovazione e al cambiamento che accomuna vasti settori del pubblico come del privato, ma vi sono anche limiti della politica, che non sempre è stata all'altezza nell'indicare obiettivi e

non è solo alla pesante condizione in cui versa l'economia del paese e alle politiche operate dal governo nazionale, certamente non in grado di ridare slancio ad un sistema produttivo in fase declinante, ma anche, e soprattutto, al combinarsi di fattori esterni quali la revisione dei meccanismi di intervento dei fondi comunitari, l'attuazione del federalismo fiscale e la situazione di scasso dei conti pubblici nazionali, con le inevitabili ripercussioni sulla finanza delle Regioni e degli enti Locali. L'insieme di questi fattori produce nell'immediato una dimi-

Trasporti pubblici a Perugia

# Troppa gomma

Stefano De Cenzo, Francesco Morrone

**P**rosegue, come anticipato nell'ultimo numero, l'interesse di "micropolis" per la questione della mobilità. Questa volta abbiamo incontrato Marcello Panettoni, presidente dell'Apm, le cui dichiarazioni in sede di commissione consiliare comunale perugina avevano scatenato un putiferio.

**Allora, presidente, proviamo a ripartire da quell'audizione che ha fatto tanto scalpore.**

La mia presenza al Comune di Perugia è stata un atto dovuto, in risposta all'interpellanza di un consigliere che chiedeva lumi sulle condizioni dell'azienda e del servizio, all'interno di una riflessione più ampia sullo stato della mobilità urbana. In città su 100 movimenti giornalieri, circa 20 sono coperti dal trasporto pubblico: siamo all'incirca nella media nazionale, ma al di sotto di 10 punti rispetto a quella europea. Il punto cruciale è che la conformazione del sito urbano rende difficile senza nuove scelte aumentare tali cifre. Le più recenti normative europee hanno abbassato la soglia minima di inquinamento consentita. Lo sfornamento è di gran lunga più facile. Non ci si può consentire di far viaggiare più autobus.

**Ci sta dicendo che il problema del traffico a Perugia è solo un problema di percezione?**

Absolutamente no. Lo dimostra il fatto che l'amministrazione comunale ha da poco commissionato un Piano Urbano della Mobilità proprio per avvicinare il più possibile il nostro capoluogo agli standard europei. Ancora alcune cifre: nelle città europee più avanzate solo il 60% degli spostamenti in servizio pubblico avviene su gomma, il resto in sede propria, rotaia, funivia o altro; si tratta di un segno evidente di modernità ed efficienza. In Italia, al contrario, il rapporto è 80/20. Scelte come quelle del minimetro, del raddoppio della Fcu da Ponte San Giovanni a Sant'Anna, delle nuove fermate lungo il tratto comunale della Terontola-Foligno vanno, per l'appunto, in questa direzione. Ma c'è bisogno di un progetto più ampio che tenga insieme queste come altre iniziative.

**Ma le risorse ci sono?**

Nell'ambito dei servizi pubblici il settore dei trasporti è particolare: l'elevato livello dei costi di produzione rende impossibile ricavare l'equilibrio di bilancio dalle sole tariffe, come avviene, ad esempio, per gas, luce, acqua e nettezza urbana, al punto che la normativa europea consente, in via eccezionale, il ricorso all'intervento pubblico. In Italia, la legge 422 stabilisce, appunto, il rapporto tra incassi per tariffe (35%) e finanziamento pubblico (65%). Nel nostro caso è evidente pertanto che ad un potenziamento delle rete infrastrutturale, peraltro ineludibile, debba corrispondere un'adeguata capacità di finanziamento della sua gestione. Tale obiettivo può essere raggiunto, in primo luogo, mediante processi di razionalizzazione, lotta agli sprechi, ricerca della massima efficienza, ma, certamente, l'amministrazione comunale non può essere lasciata sola in questo arduo compito.

**Quale può essere, dunque, il contributo di Apm?**

Apm è un'azienda sana. Lo dimostra il fatto che tra il 2004 e il 2005, con nostre risorse, abbiamo realizzato investimenti che ci consentono di espandere la nostra attività nell'area romana per circa 13 milioni di euro. Negli ultimi sei anni il bilancio si è sempre chiuso



## Intervista a Marcello Panettoni, Presidente dell'Apm

con margini positivi consistenti; in particolare, negli ultimi tre anni, ciò è stato possibile in virtù degli utili riportati dalle nostre attività romane, pari complessivamente a circa 3 milioni e mezzo di euro, che hanno consentito di coprire i disavanzi registrati a Perugia, soprattutto nella gestione del servizio urbano. Tuttavia le prospettive per l'anno in corso non sono rosee: in primo luogo per l'aumento del costo del gasolio, poi per un nuovo compito che il governo di centrodestra, con un emendamento alla finanziaria, ha deciso di attribuirci, trasferendo tutti gli oneri relativi all'indennità di malattia dei lavoratori dall'Inps alle aziende.

**Veniamo a parlare dei dipendenti: quali sono le condizioni di lavoro in Apm?**

Non temo smentite quando affermo che, in virtù di una tradizione consolidata del trasporto pubblico a Perugia e in Umbria e grazie all'impegno di tutti i dipendenti, l'azienda presenta un grado di efficienza notevole. Tutto ciò è merito di un'organizzazione del lavoro complessiva che consente di eliminare tempi morti e conseguenti sprechi di risorse. Con altrettanta chiarezza voglio dire che tale efficienza non si ottiene a detrimento delle condizioni di lavoro. I livelli retributivi dei nostri autisti sono, infatti, nella media nazionale, ovvero intorno a 1.600 euro mensili, straordinario compreso; naturalmente il confronto va fatto con realtà urbane di dimensioni analoghe alla nostra: è chiaro che un lavoratore di una metropoli come Roma, ad esempio, percepisce un salario più elevato, anche per le maggiori possibilità di ottenere contratti integrativi.

**I lavoratori lamentano però l'impossibilità di godere appieno le ferie spettanti e l'eccessivo**

**ricorso allo straordinario.**

I dati ufficiali, che posso fornirvi, relativi al periodo della mia presidenza dimostrano il contrario. Dicono che tutti i dipendenti hanno usufruito delle ferie a cui avevano diritto, pari a 30 giorni l'anno, e che il ricorso al lavoro straordinario ammonta al 3,06% del totale, contro una media nazionale del 10%.

**Altro tema sollevato è quello della divisione tra Apm servizi e Apm esercizi che creerebbe discriminazioni nelle condizioni di lavoro.**

Da qualche anno Apm non è più un'unica azienda ma un piccolo gruppo. Ad Apm Spa fanno infatti capo sia Apm esercizi che Apm servizi. La prima, che copre la rete fondamentale, assorbe circa il 90% del personale. La seconda, nata prima della mia presidenza, in conformità di una legge dello Stato che ha imposto la separazione tra chi possiede le infrastrutture e chi gestisce l'esercizio, è frutto di un patto con il sindacato. Si trattò, allora, di decidere se esternalizzare una serie di mansioni (officina, lavaggio, carrozzeria, etc) svolte comunque da personale con contratto da autoferrotranviere - il che comportava per l'azienda un aggravio di costi intorno al 40% - oppure creare, come è stato fatto, una società ad hoc che consentisse di mantenere tali mansioni all'interno del gruppo adottando, come retribuzione, il contratto base nazionale. Il fatto che all'interno di Apm infrastrutture ci siano anche autisti è dovuto, semplicemente, alla volontà dell'amministrazione comunale, azionista di riferimento di Apm, di assorbire, allora, anche la cosiddetta terza rete ovvero i servizi a bassa frequentazione (ex Acap). Il patto fu accettato anche perché i lavoratori intravedono nella nuova società, cosa che si è in seguito

effettivamente verificata, una sorta di porta di ingresso per l'azienda maggiore.

**D'accordo, ma non c'è il rischio che questa "gavetta" si trasformi in una forma stabile di precariato?**

No, perché esistono accordi sottoscritti che limitano al 10-20% il peso del personale di Apm servizi sul totale del gruppo. L'oscillazione dipende dal fatto che l'amministrazione comunale può operare delle scelte che possono variare la quantità e il tipo di servizi da svolgere. Capisco che per un autista guadagnare meno di un collega può apparire iniquo, ma si tratta comunque di retribuzioni legate al contratto base nazionale, ovvero intorno a 1000 euro al mese, senza dimenticare la possibilità di passare, in un tempo relativamente breve, nella società maggiore.

**Sempre per restare in ambito di precariato ci risulta che in passato l'azienda abbia fatto anche ricorso a lavoratori interinali. Che fine hanno fatto?**

Due estati fa, per supplire ad una carenza momentanea di personale abbiamo effettivamente assunto per tre mesi degli interinali. La scelta si è resa necessaria per consentire ai nostri lavoratori di smaltire parte delle ferie maturate e non godute. Non mi sto contraddicendo rispetto a quanto affermato prima: i lavoratori hanno ragione quando sostengono che c'è un monte-ferie accumulato di circa 11.000 giornate, ma si riferisce al periodo 1998-2001, quello, per intenderci, della fusione Asp-Atam. In un primo tempo il sindacato si oppose a tale utilizzo, poi, verificata la nostra disponibilità ad avviare una selezione per l'assunzione di nuovo personale, convenimmo ad un accordo: prima avremmo esaurito la graduatoria del personale selezionato, poi avremmo messo in lista di assunzione gli interinali. L'accordo è stato rispettato: presumibilmente la graduatoria si esaurirà entro un anno; nel frattempo gli interinali con famiglia a carico hanno continuato a lavorare con noi con contratto a tempo determinato.

**Ma il monte-ferie progressivo potrà mai azzerarsi?**

L'azienda ha avanzato ai lavoratori una proposta chiara. L'amministrazione comunale ci ha già anticipato che con l'apertura del minimetro, se non sopraggiungeranno risorse aggiuntive da parte di enti superiori, sarà costretta a contrarre i servizi su gomma. Ciò si tradurrà, per APM, in tagli al personale. La nostra proposta è quella di utilizzare tali eccedenze per smaltire il monte-ferie arretrato: in altri termini verranno considerati in esubero quei lavoratori, prossimi all'età pensionabile, in grado di coprire l'arco di tempo che li separa dalla pensione sostituendo quelli che devono smaltire le ferie. Secondo i nostri calcoli, nel giro di due anni la situazione dovrebbe tornare a regime.

**Per concludere, che cosa ne pensa dell'idea di un'unica grande azienda regionale dei trasporti?**

Sono convinto che debba esistere un coordinamento delle diverse aziende umbre per l'ottimizzazione delle risorse esistenti: sono stato tra i promotori del Consorzio Umbro dei Trasporti con il quale abbiamo partecipato alle gare di bacino. Tuttavia non sono favorevole alla mega azienda innanzitutto per ragioni imprenditoriali, perché oltre una certa dimensione i costi tendono a risalire. Ci sono poi da salvaguardare le diverse identità territoriali.

Energia, utilities e campanili

# Piatto ricco mi ci ficco

Mauro Alcherigi

**S**ono anni che le pagine dei quotidiani nazionali raccontano le grandi manovre delle imprese pubbliche o private o a capitale misto che si occupano di energia, acqua e rifiuti. Acquisizioni, fusioni, alleanze che riguardano non solo il futuro di queste aziende ma anche quello dell'ambiente, dell'approvvigionamento energetico del Paese, dei costi per le imprese e per i cittadini. Circa due decenni or sono la Comunità Europea emise una direttiva poi recepita in tempi diversi dai governi nazionali che costringeva gli enti locali a passare dalla gestione diretta dei servizi di pubblica utilità a quella indiretta attraverso la concessione a società autonome. Al momento del recepimento della direttiva da parte del governo italiano i più avvertiti e lungimiranti degli enti locali hanno dato vita a società di gestione dei servizi di pubblica utilità la cui maggioranza azionaria è restata saldamente nelle mani degli stessi comuni. Quella delle società multiutility, infatti, è una gallina dalle uova d'oro che non pochi comuni amministrati dal centrosinistra hanno evitato con attenzione di lasciare in mano ai privati, riservando loro solo quote di minoranza proprio per tutelare gli interessi dei cittadini e del territorio di competenza. Nel tempo queste società hanno dato vita a fusioni che hanno portato a vere e proprie holding con diversi bracci operativi per restare con più forza nel mercato grazie al maggior potere di acquisto che consente di abbassare le tariffe e investire nelle tecnologie tradizionali ed in quelle alternative. Alcuni esempi servono a capire. Nel febbraio scorso in Emilia è nata Enia dal processo di fusione tra Agac di Reggio Emilia, Amps di Parma e Tesa di Piacenza. La ecutility emiliana è il secondo operatore italiano per il territorio servito (108 comuni per oltre 990 mila abitanti), conta 2.200 dipendenti, un fatturato che nel 2004 ha superato gli 880 milioni di euro e un margine operativo netto di 64 milioni di euro. Enia si occupa del ciclo completo dell'acqua, della distribuzione del gas metano e del gpl, dei servizi di teleriscaldamento e teleraffreddamento con energia ricavata da un termodistruttore dei rifiuti, della produzione di biogas da due discariche, produce energia elettrica di tipo rinnovabile o cogenerativo, come energia solare destinata al parco macchine aziendali o energia eolica. Stesso percorso per Hera spa di Bologna che si è unita con Meta di Modena: oltre ai rifiuti e all'acqua, gestisce anche la distribuzione di energia elettrica a tariffe competitive rispetto all'Enel e agevolate per le fasce meno agiate. Si potrebbe continuare, ma forse sono esempi sufficienti per una comparazione con quello che succede in Umbria. In realtà, nonostante le dimensioni

ridotte del territorio e della popolazione che suggerirebbero la strada migliore da percorrere in materia, qui ogni realtà locale va per conto suo all'insegna del 'viva il mio campanile', senza un chiaro progetto regionale. La politica si affanna a disegnare ambiti per acqua, rifiuti, etc. per poi smantellarli e ridisegnare lo scenario, dimostrando tutta la miopia e la confusione regnante. I privati operanti nel settore, invece, spesso detengono i pacchetti di maggioranza e dettano la linea. Dopo aver organizzato nel passato una dispendiosa e grottesca moltiplicazione di ambiti territoriali per la gestione delle acque e dei rifiuti, la muscolosa governatrice Lorenzetti, nella relazione programmatica

una parte l'inevitabile aumento dei costi a fronte di una minore efficienza dei servizi e, dall'altro, il pericolo di diventare terreno di conquista per le aziende provenienti da fuori regione o, addirittura, da fuori Italia". E prospetta: "Riflessione sugli Ato ed eventuale unificazione tra quelli dei rifiuti e delle acque in coerenza con la riforma endoregionale, individuazione di gestori unici, tariffe omogenee a parità di condizioni di smaltimento, razionalizzazione degli impianti, riduzione dei costi di trasporto, scelta per la termovalorizzazione; queste le tappe fondamentali della programmazione regionale per i prossimi anni". Insomma fino ad oggi abbiamo scherzato ma adesso vi faccia-

venienti da fuori regione è già avvenuto. A Perugia la Gesenu è controllata per il 55 per cento dal gruppo Sorain Cecchini e per il 45 per cento dal Comune di Perugia. Alla testa del gruppo Sorain è Cecchini, nipote dell'avvocato Manlio Cerroni, settantotto anni, conosciuto nel Lazio come 're de la monnezza', presidente del Consorzio Laziale Rifiuti, proprietario della discarica di Malagrotta, di numerosi impianti per il trattamento dei rifiuti e della televisione Roma 1 Tv. Della holding Sorain-Cecchini fanno parte numerose società operanti in Umbria con sede a Perugia come la Ambiente Produzione spa, l'Ecocave srl, la Gestione Servizi Ambientali, la Secit ecologica, la Cesap, la Perugia rete spa, l'Agenzia Energia Ambiente. A Terni la regina dei rifiuti controllata dal gruppo Agarini è la Tad, la prima holding ambientale ad essere quotata in borsa. Alla Tad fanno capo aziende operanti nei servizi per la gestione dei rifiuti come la Ener Tad nel cui pacchetto azionario figura il gruppo Alerion e la Banca Commerciale di Lugano; la Tad Energia e ambiente; la Terni Ena che costruisce e gestisce termovalorizzatori di biomasse; la Eolo che si occupa di energia da fonti rinnovabili; la Interpark specializzata nella raccolta di rifiuti solidi urbani; la Sao che opera nel Lazio, nelle Marche e in Umbria nei servizi di raccolta, trasporto e trattamento dei rifiuti solidi urbani nonché nella gestione degli impianti; l'Omnia che gestisce 37 impianti per il ciclo integrato dell'acqua e serve 16 comuni e tre Asl ed è il partner privato nella società di gestione del servizio idrico per la provincia di Terni. Insomma, a parte le troppe scatole cinesi, si può affermare che il privato ha capito bene le sinergie offerte dalla gestione di questi servizi e sta ricalcando le strade percorse con successo dalle grandi aziende pubbliche del settore dell'Emilia e della Toscana. Piatto ricco mi ci ficco. Al contrario il pubblico arranca dietro a piccole diatribe locali. Continuiamo a farci del male. Così a pochi giorni dalle dichiarazioni programmatiche le affermazioni della Lorenzetti sembrano già datate e smentite dai fatti. Unico esempio positivo in Umbria sembra essere la Vus spa nata nel 2002 per la gestione dei servizi idrici del territorio dell'Ato 3 e della distribuzione del gas a otto comuni (Foligno, Spoleto, Campello, Trevi, Bevagna, Montefalco, Spello, Castel Ritaldi). La Vus ha chiuso l'esercizio del 2004 con un utile di circa un milione e mezzo di euro che si divideranno i comuni che ne fanno parte, ma anche per questo sembra essersi aperta tra Foligno e Spoleto una guerra per la presidenza. In ogni caso, al posto di questo indigesto e dispendioso spezzatino nel settore delle pubbliche utilities, ci sarebbe una strada da percorrere al più presto per recuperare il tempo buttato via. Un solo Ambito territoriale per tutta l'Umbria, una sola azienda pubblica per assicurare i servizi idrici, energetici e di raccolta e trattamento dei rifiuti, che in settori limitati e specifici possa collaborare anche con i privati e che reinvesta gli utili sia per migliorare l'offerta che per la ricerca, la produzione e la diffusione di energie rinnovabili. La razionalizzazione porterebbe enormi benefici economici e migliore qualità nei servizi per gli 800 mila umbri. Ma chi avrà il coraggio di proporre di seguire una strada simile? Non certo la governatrice che per ora si accontenta di ridurre gli ambiti territoriali da quattro a tre. Ma è risaputo: chi si accontenta gode.



2005-2010 sembra aver capito, che qualcosa non funziona e indirettamente compie una timida autocritica. Infatti, scrive: "Occorre inoltre favorire l'evoluzione delle aziende per i servizi pubblici assumendo il più generalmente possibile l'ottica di una dimensione di area vasta per la programmazione e la gestione di tutto il sistema dei servizi a rete e delle pubbliche utilities in un rapporto chiaro e proficuo con il privato di qualità in una posizione di minoranza, scongiurando in questo modo da

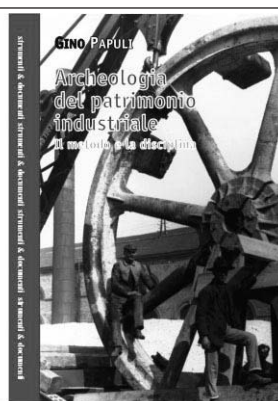
mo vedere noi. A parte il linguaggio burocratese, si tratta di affermazioni generiche e di principio condivisibili, ma tali buone intenzioni sono alquanto tardive. La conquista da parte di servizi privati provenienti da fuori regione è in atto da anni e la sagra dell'egoismo campanilistico produce risultati grotteschi. Fino ad oggi in Umbria hanno operato tre Ambiti territoriali per la gestione dell'acqua che sembrano venir confermati senza la dichiarata unificazione con quelli dei rifiuti. L'unica mossa verso una razionalizzazione sembra essere il ridimensionamento della Sogepu, la società pubblica per i rifiuti dell'Alta Valle del Tevere, avvenuto senza partecipazione e in mancanza di un progetto chiaro. Le recenti elezioni regionali avrebbero potuto rappresentare un'occasione per informare i cittadini; occasione persa da tutti i candidati con qualche esempio di comicità. Il neoconsigliere della Margherita, Tommasoni, al momento di chiedere voti ha escluso l'azzerramento dell'ambito dei rifiuti altotiberino, mentre una volta eletto ha dichiarato che "bisogna ripensare un nuovo ruolo per Sogepu". Futuro più sereno per gli ambiti rifiuti di Perugia, Terni e Foligno. Ma, almeno nei primi due casi, il paventato ingresso di gruppi privati pro-

Gino Papuli

**Archeologia del patrimonio industriale**  
Il metodo e la disciplina

Euro 15,40

Per richiederlo:



# Porto di terra

## Il terzo polo

Nell'ultimo ventennio sono cambiati i pesi dei singoli centri urbani nel contesto regionale. Di fronte alla crescita di realtà come Bastia, Città di Castello, Marsciano, corrisponde una diminuzione del ruolo di Assisi, Todi, Gubbio, Spoleto. D'altro canto Perugia si afferma sempre più come centro burocratico e amministrativo, mentre è in corso un difficile e contraddittorio mutamento degli equilibri sociali di Terni, dove un lungo processo di innesto di funzioni diverse da quella totalizzante dell'industria è costellato da numerosi insuccessi. In questo quadro Foligno ha visto cambiare la sua collocazione e il suo raggio di influenza, caratterizzandosi come terzo polo di aggregazione regionale. Tale dato è emerso dopo un lungo periodo di crisi. Agli inizi degli anni ottanta, infatti, si esaurisce il processo di sviluppo iniziato nel primo Novecento. Si chiude quella fase di industrializzazione su cui le classi dirigenti cittadine avevano puntato per rispondere alla fine della centralità commerciale, esplicitasi definitivamente con l'unificazione del paese.

L'industria cresce meno che nel resto della regione. Si ridimensionano gli impianti ferroviari e la stessa Officina Grandi Riparazioni, viene chiuso lo Zuccherificio e imprese promettenti come la Safai. Già negli anni settanta erano state dimesse le industrie tipografiche e alcuni impianti alimentari come il pastificio Pambuffetti. Declina anche il peso delle servitù militari, con l'indotto che su di esse si sosteneva. Contemporaneamente si sfarinano anche gruppi dirigenti consolidati. L'affermarsi di un nuovo equilibrio politico, che si manifesta nel 1990 con la giunta di centrosinistra, segna plasticamente l'esaurirsi di un ciclo. In questa congiuntura si afferma una città di commerci e di servizi a cui si somma una ripresa delle produzioni agricole di qualità nel territorio circostante, in particolare il vino e l'olio, e delle forme di commercializzazione ad esse connesse, mentre decadono poteri tradizionali - in primis quello della Cassa di Risparmio - intorno a cui si erano arroccati i gruppi moderati. Su ciò si gioca il successo della formula politica del centro sinistra, che consente alla sinistra di rientrare in gioco non più come forza portatrice di un'idea alternativa di sviluppo della città, ma come momento di gestione degli equilibri costruitisi nel corso degli ultimi decenni. Su questa base si salda

e rafforza un gruppo dirigente urbano che cresce su questa ipotesi di amministrazione dell'esistente e di rafforzamento dello stesso e che cerca, in parte riuscendoci, di imporre tale modello di relazioni sociali e politiche al resto dell'Umbria. Ma questo processo non si sarebbe potuto costruire con la rapidità che ha avuto senza un evento imprevedibile come il terremoto e l'enorme flusso di finanziamenti da esso attivato. Ciò ha dato un ruolo prevalente alle professioni legate alla ricostruzione, ha rappresentato un volano finanziario per le imprese edilizie, ha consentito il rafforzamento della rete dei servizi, ha provocato una crescita della popolazione, ha esaltato le posizioni della rendita urbana. Ha, peraltro, permesso una crescita metropolitana che ha portato allo sviluppo di nuovi quartieri e al riempimento degli spazi lasciati vuoti nel tessuto urbano. Oggi Foligno è una città in gran parte nuova e ricostruita e appare come una città ricca, diversa da quella del passato. E' legittimo il dubbio che ciò sedimenti funzioni di pregio, che la nuova crescita edilizia disegni una città

urbanisticamente e socialmente equilibrata, che ciò provochi una fase di crescita duratura gestibile senza la massa di finanziamenti pubblici finora affluiti verso la città e il suo territorio. Come è tutt'altro che certo che Foligno riesca a mantenere la presa sulle aree territoriali che su essa sono andate polarizzando, i malumori spoletini sono a questo proposito eloquenti. Sono questi i banchi di prova su cui si misurerà la bontà o meno dei percorsi intrapresi nell'ultimo decennio.

Re.Co

## Ferrovieri e immigrati

Mario Bravi è oggi segretario provinciale della Cgil a Perugia, ma ha diretto a lungo la Camera del Lavoro di Foligno ed in quella città continua a vivere. Quello che segue non è il resoconto di un'intervista, ma il tentativo di esporre il succo di una lunga conversazione svoltasi senza domande e rispo-

ste, in un dialogo amichevole ed aperto. "Lo sviluppo economico di Foligno - spiega - è da sempre legato all'intervento pubblico, ma si è trattato di una presenza pubblica un po' speciale. Prima di tutto le ferrovie. Negli anni ottanta c'erano tremila dipendenti delle ferrovie e una popolazione di 50 mila abitanti. Una parte rilevante lavorava nelle Grandi Officine che gestivano una serie di specializzate attività di manutenzione per tutta l'Italia e oltre. Non lontano dalla città, a Scanzano, c'era un altro luogo centrale della presenza pubblica, il deposito postale, che occupava anch'esso migliaia di persone. Questi lavoratori, i ferrovieri in primo luogo, costituivano il nerbo del partito comunista e del sindacato. Spesso ne esprimevano la dirigenza, mentre gli operai delle piccole aziende sparse nel territorio erano come dei paria, sempre un po' a rimorchio. Di questo passato è rimasta anche una eredità negativa, almeno in relazione allo sviluppo economico. A differenza che a Bastia, o nel perugini, o nell'Alto Tevere, qui la piccola impresa industriale aveva un ruolo minore. Io credo

che l'identità sociale di Foligno fosse legata alla sua collocazione geografica, al suo essere un nodo dei trasporti ferroviari e non solo: l'Orte-Falconara, la Foligno-Terontola, la Flaminia. Tutto ciò ne faceva un vero e proprio snodo di commerci, un vero e proprio porto di terra".

E ora? "Le ferrovie hanno seguito le sorti che attraversavano nel resto d'Italia. Lì i dipendenti delle Fs sono passati da 230 mila a 90 mila, qui da 3000 a mille. C'era di che innescare una vera e propria crisi. Non c'è dubbio che negli anni novanta ad impedire il declino sono state ancora una volta risorse pubbliche. Quelle della ricostruzione post terremoto, ma non solo. Credo che, non senza qualche errore, le cose siano state gestite bene. Anche rispetto a problemi che potevano essere di infiltrazione delinquenziale e mafiosa. Oggi qui a Foligno si continua a lavorare in tanti. Non solo gente del posto, ma italiani del Sud, soprattutto pendolari, e immigrati. Credo che sia proprio questa la zona della regione che ha il più alto numero di immigrati regolari. Nell'edilizia i lavoratori non nativi sono circa il 30%. Comincia ad essere importante la presenza nel sindacato dove i compagni immigrati sono a volte più impegnati e attivi degli indigeni. Alle riunioni partecipano sempre, dall'inizio alla fine. Problemi di intolleranza, di razzismo, di sfruttamento intollerabile ce ne sono; Foligno non è un'isola felice. Ma c'è anche un impegno a superarli, delle amministrazioni pubbliche, del sindacato, di tante associazioni". C'è il rischio che questo sviluppo in parte drogato dalle risorse del terremoto crolli? "Rischi non ne mancano. Il limite strutturale più grave è rappresentato dal nanismo delle imprese. E' un limite che riguarda anche le aziende agricole, quelle del vino e dell'olio che operano nel comprensorio e che hanno fatto individuare in Foligno un polo dell'agricoltura di qualità. Anche nelle aziende industriali più avanzate esiste, in fondo, un problema analogo. Abbiamo alcune iniziative all'avanguardia, specialmente nella meccanica di precisione, ma per concepire logiche di filiera, se non propriamente distrettuali, bisogna uscire dai ristretti confini del comprensorio folignate, non si deve aver paura di fare rete con imprese di Bastia o di altri centri". Pensi che possa aiutare la terza provincia? "Nemmeno per idea. La provincia è una esigenza sentita soprattutto dal ceto politico folignate. Già a Spello ti dicono che non gliene frega niente, anzi preferiscono rimanere legati a Perugia". S.L.L.



## Il centro del mondo

*Una ormai consunta espressione idiomatica vede Foligno non solo al centro dell'Umbria e dell'Italia, ma dell'intero orbe terracqueo. La frase aveva assunto, a seconda dei casi, un valore consolatorio o canzonatorio, quando l'astro dei folignati sembrava declinare. Negli ultimi anni invece la città sembra davvero aver conquistato una sua centralità, almeno a livello regionale. Uno degli aspetti più appariscenti di questa "rinascenza" è costituito dalla significativa presenza di folignati nella élite politica della regione. All'ente Regione la governatrice Lorenzetti e l'assessore Riommi sembrano aver trascinato seco in ruoli chiave dell'amministrazione alcuni manager folignati, di estrazione prevalentemente politica, un folignate guida la Coop Centro Italia, un folignate la Camera del Lavoro provinciale, etc. Si tratta probabilmente di una situazione congiunturale, probabilmente ingigantita dall'invidia, niente affatto giustificata, dei perugini e degli spoletini. Resta la novità che i folignati entrati nel giro più importante della vita politica regionale non si sono "imperuginiti", sono voluti rimanere legati al territorio d'origine, per esempio continuando ad abitarci. E' una ragione, tra le altre, che spiega come mai proprio da Foligno riparta il nostro giro per le città dell'Umbria che vuol colmare i vuoti lasciati dalla nostra prima serie di inchieste in provincia. In questo numero oltre a un pezzo di interpretazione generale, pubblichiamo il resoconto di una conversazione con Mario Bravi, un saggio di Fabio Bettoni sulla vita amministrativa dell'ultimo decennio, uno scritto di Piero Fabbri sulla crisi della rappresentanza, due testimonianze di Francesca Gianformaggio e di Elisabetta Piccolotti sui movimenti e la condizione dei più giovani. Su Foligno torneremo nel prossimo numero con il resoconto di una tavola rotonda che organizzeremo e cureremo in quella e con altri materiali. Com'è nostra vecchia (e sana) abitudine cercheremo di far parlare anche gli operai.*

Un decennio in controluce

# Politiche municipali

Fabio Bettoni

## Elementi di contesto

Il dissesto finanziario del Comune a cavallo degli anni Novanta fu certamente - sul piano locale - il fattore più rilevante per la quantità di riflessi che si portò dietro. Con la fuoriuscita da tale dissesto si intrecciarono: la ristrutturazione subita dall'assetto politico-partitico che implicò la decomposizione-ricomposizione dei soggetti e degli schieramenti politici, l'introduzione del sistema elettorale maggioritario, l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti di provincia, l'accentuazione di tratti personalistico-populistici nella politica, il rafforzamento - nell'ordinamento istituzionale - degli esecutivi e delle burocrazie a scapito delle assemblee elettive; la spinta a privatizzare o, quanto meno, ad esternalizzare, con l'obiettivo principale di aprire occasioni di investimento per il capitale privato restringendo il campo d'azione del "pubblico" e con quello altrettanto rimarchevole di ridurre gli oneri di quest'ultimo comprimendo i costi sul versante del lavoro (è questa la matrice di tanto volontariato sociale e di tanto cooperativismo); la spinta ad aziendalizzare, formare agenzie e apparati che hanno moltiplicato la spesa, reso sfuggenti le istanze decisionali, evanescente la possibilità di controllo democratico dal basso; mentre il processo di unificazione monetaria europea, comportando un adeguamento via via più stringente agli orientamenti e agli indirizzi marcatamente liberistici dell'Ue, avviava quel percorso eufemisticamente definito di stabilizzazione economico-finanziaria interna (nazionale e locale) che ha comportato - per gli enti locali - il progressivo restringimento degli spazi di iniziativa e la necessità di ricorrere - anche in maniera rilevante - alla leva fiscale, tributaria e tariffaria.

## Effetti "locali"

L'estrema cautela con la quale era stato gestito il bilancio comunale durante la sindacatura di Manlio Marini, permise al successore Maurizio Salari (primo sindaco eletto direttamente, nel ballottaggio elettorale del '95) di utilizzare un avanzo di amministrazione formato da un'ingente, immediata disponibilità di risorse (nel luglio '95 sedici miliardi di lire, se non ricordo male) che furono destinate all'investimento (ad esempio l'impianto dell'illuminazione pubblica, non solo nel centro storico), dando corpo ad un indirizzo strategico che ha caratterizzato le due amministrazioni Salari. Nel contempo, fu impresso un impulso notevole a relazioni, istituti, associazioni, ed aziende di area vasta (la sintonia con il sindaco spoletino Laureti, poi da questi duramente pagata, fu assai importante); fu accentuata l'attivazione di risorse europee; fu data una spinta decisiva alla realizzazione della Variante Generale al Piano regolatore (il cui percorso sarà completato nel '99); fu rinsaldato il legame con l'Istituto regionale per l'Edilizia



residenziale pubblica (Ierp), per il recupero edilizio a fini sociali e di conservazione di immobili storici di rilevante interesse; fu consolidato, con ingenti risorse proprie, il recupero strutturale e funzionale del patrimonio storico-artistico pubblico; fu acquisito al Comune, rafforzandolo, il sistema di protezione sociale fino a quel momento incardinato nel sistema sanitario; fu avviato un percorso di razionalizzazione e potenziamento del sistema scolastico; fu perseguita una politica per l'incubazione di nuove imprese, l'ampliamento di quelle esistenti e il loro collegamento - almeno in alcuni settori, penso a quelli agroalimentare e meccanico - in "sistema locale" anche se non proprio distrettuale, con una serie di interventi sia sul piano infrastrutturale (il Centro agroalimentare in primo luogo), sia facilitando l'otte-

nimento degli incentivi ed agevolazioni che le vicende normative venivano predisponendo, sia fornendo le strumentazioni che un ente locale poteva attuare onde accrescere l'informazione e la conoscenza; fu perseguita in ogni modo possibile l'integrazione tra le economie di zona altocollinari e quelle della pianura, talché, nella formulazione dei progetti per l'accesso alle misure previste dal Piano integrato per le aree colpite dal terremoto (Piat), gli operatori economici della montagna folignate hanno svolto un ruolo di primo piano.

## Il terremoto

Non c'è dubbio che l'esistenza di governi centrali "amici" avrebbe generato ricadute interessanti per l'Umbria, anche per la ragione specifica che la nostra regione era governata da una stretta alleanza del

centro-sinistra con il Prc, vista come un laboratorio di estrema importanza pure nelle fasi di rottura e di aspro scontro politico a livello "romano". Il terremoto del 1997, tuttavia, i fondi europei aggiuntivi resisi disponibili per particolari programmi di investimento, le risorse derivanti dal gioco del lotto, i finanziamenti connessi alla celebrazione del Giubileo cattolico del 2000, hanno accentuato quelle potenzialità favorevoli. Sarà comunque da richiamare, anche in riferimento a queste condizioni-congiunture-occasioni, il detto "aiutati che dio ti aiuta", nel senso che le provvidenze sono anche il frutto dell'impegno, della tenacia, dell'inventiva, e, a livello collettivo, della capacità politica e culturale di costruire un tessuto sociale forte, coeso, reattivo, o, se già c'è, di mantenerlo e irrobustirlo.

Mentre veicolava risorse, il terremoto avrebbe tuttavia potuto innescare processi drammatici di destrutturazione umano-sociale, fenomeni di contaminazione di uno "spirito pubblico" sostanzialmente sano e fecondo, lacerazioni sociali e culturali con donne e uomini di provenienze diverse qui largamente affluiti sia per il modello inclusivo realizzato dalle politiche comunali, sia per le occasioni di lavoro molteplici che si venivano configurando ed intensificando nel tempo; avrebbe potuto implicare altresì una spremitura del lavoro salariato al di fuori di ogni regola di sicurezza e livello di tollerabilità: il bilancio, invece, mi pare nel complesso piuttosto positivo.

## Dinamiche "compradore"

Ma il terremoto ha rafforzato quella particolare influenza che la rendita immobiliare e l'industria delle costruzioni hanno esercitato - ben prima che nell'ultimo decennio - sulle scelte territoriali, urbanistiche e localizzative delle amministrazioni comunali, trovandovi interlocutori sensibili poiché si trattava di un'influenza legata a dinamiche tipiche dello sviluppo periferico del capitalismo, starei per dire dinamiche "compradore", legate al rafforzamento dei poli urbani contestuale allo svuotamento delle zone di altura e alla crisi progressiva dei modelli tradizionali della prima industrializzazione otto-novecentesca; dinamiche, dunque, preesistenti al delinarsi di quel sistema locale d'impresie nell'agroalimentare, nel tessile o nel meccanico a cui facevo riferimento in precedenza, e rispetto alle quali le spinte in controtendenza provenienti da taluni settori politici (Verdi e Prc) e dall'ambientalismo (Legambiente, Italia Nostra, Wwf) hanno prodotto effetti - per quanto importanti - soltanto sul piano della testimonianza politico-culturale.

## Le infrastrutture e lo Zuccherificio

Tanto le questioni infrastrutturali, penso alla strada della Val di Chienti e all'infrastrutturazione intermodale (aeroporto,



logistica, linea Roma-Ancona), quanto quelle connesse al recupero delle aree dismesse che avranno effetti di grande rilevanza - per molti aspetti in negativo - sull'ambiente e sulla qualità della vita e che mettono in contraddizione, nel campo progressista, politica ed ambientalismo vanno tuttavia inquadrare in un ambito di portata più vasta che vede quasi ovunque riprodursi la spaccatura tra coloro che sostengono ipotesi di sviluppo qualitativo (comunemente detto "sostenibile", ma il termine suscita oggi molti distinguo anche in quelli che dovrebbero esserne i massimi sostenitori) e coloro che vedono, per l'accumulazione capitalistica, soltanto i percorsi tradizionali.

Le pressioni esercitate dallo schieramento di destra, ingigantite dalla sua trasformazione in compagine governativa, hanno determinato in settori fondamentali del campo progressista (Ds, Margherita) una rincorsa inarrestabile: la radice della tensione "stradista", sia pure tra contorcimenti tentennamenti e respicenze, e di quella aeroportuale, più convinta, vanno ricercate nella spirale propagandistica innescata dai berlusconidi, che travolge qualsiasi considerazione fondata sul buon senso. Un dogma e una paura aleggiano su queste scelte. La paura: che ne sarà di noi una volta esauriti gli effetti (benefici) del terremoto? Il dogma: il futuro di Foligno è nel trasporto, nell'infrastruttura intermodale, nella logistica. Discussioni e polemiche a non finire su chi è stato primo e più bravo; ma si tratta di vero primato, di vera bravura?

La vicenda dello Zuccherificio, d'altra parte, è ad un tempo più semplice e più complessa. L'origine del problema sta in tre mosse che sembravano intelligenti e/o necessarie e, invece, sono risultate sbagliate. La prima (1995), benché puntasse all'acquisizione pubblica dell'area, lo faceva contando in una collaborazione-coinvolgimento della "radiana" Cassa di Risparmio di Foligno che si rivelò inattendibile, inconcludente e fonte di preclara confusione; la seconda riguarda la variazione apportata dal Prg (1999) alla destinazione dell'area stessa, trasformandola da industriale in multifunzionale. Queste due mosse, proprio per la configurazione delle forze economiche in campo ("compradore"), e in presenza di un assetto proprietario privatistico, difficilmente avrebbero potuto impedire i processi speculativi di cui sappiamo. La terza mossa sbagliata, lo sostenni nelle sedi opportune, è stata l'adozione - che continuo a ritenere precipitosa - da parte del Consiglio comunale del piano attuativo dell'area pochi giorni prima che si chiudesse l'esperienza amministrativa del sindaco Salari. Lo scontro, da mesi, divampa.

### I livelli di partecipazione

Il terremoto ha sicuramente accentuato le tendenze alla personalizzazione della politica, alla centralizzazione sul sindaco e sull'esecutivo del fuoco delle attenzioni, delle polemiche ma anche dei "vantaggi" (politici, s'intende, e di immagine). Se poi sindaco ed esecutivo hanno capacità di intervento, tali fenomeni di personalizzazione vengono esaltati, con risultati d'immagine (e, in alcuni casi, elettorali) lusinghieri: così è stato, nel bene e nel male, in questi ultimi anni: amplificando, di riflesso, lo scontro interno ai vari partiti dello schieramento progressista (nessuno escluso), generando quegli atteggiamenti che in genere vengono nobilmente ascritti allo "scontro di linea", alla legittima "battaglia

delle idee", ma che la sapienza popolare ascrive con sano realismo all'"invidia" che alberga nei cuori di chi non si sente "visibile" in maniera adeguata alle proprie aspirazioni. (In questo ragionamento, lo schieramento di destra - a Foligno non c'è un centrodestra - non mi interessa; del resto, una visione etico-politica rigorosa riconosce nel "male comune" una iattura, non un "mezzo gaudio".)

La personalizzazione e la riduzione del ruolo dei partiti, hanno trovato un bilanciamento in due percorsi di partecipazione: uno, per così dire "corporato", modulato sulla consultazione delle cosiddette "forze sociali". (Vi sono "a monte", però, alcuni passaggi precisi nella storia politico-amministrativa folignate dell'ultimo trentennio, nei quali, all'interlocutore sociale privilegiato, - la classe operaia, - l'Amministrazione comunale, e il Partito comunista con forza particolare, affiancarono in maniera sempre più netta altri "codicitori" legittimati a scegliere gli orientamenti di fondo. Un passaggio lo troviamo nel 1977, quando fu lanciato un confronto a tutto campo con la Confindustria e la Cassa di Risparmio cercando punti di convergenza per lo sviluppo locale; l'altro lo troviamo nello Statuto comunale (1991), laddove su forte iniziativa politica del Pds, si sancì il ruolo centrale dell'impresa.

L'altro ambito di mediazione è quello delle Circoscrizioni, secondo un percorso complesso di confronti tra amministratori centrali e periferici (perché tali sono da considerare presidenti e consiglieri di circoscrizione), tra amministratori e apparato funzionale del Comune, tra amministratori e cittadini. Risultati vi sono stati; a ben considerare, per quanto secondo alcuni sia mancato lo stile di Porto Alegre, la percentuale dei decisori e la quantità di risorse ripartite secondo una prassi decisionale larga, democratica, mi sembrano ben più ampie di quelle realizzate da un qualunque "bilancio partecipativo" fin qui sperimentato.

### Le prospettive

Il futuro di Foligno dovrebbe vedere un potenziamento delle premesse "dolci" allo sviluppo che pure sono state poste. Abbiamo il centro urbano, quelli rurali e montani incomparabilmente più belli di quanto fossero un tempo; attività manifatturiere che reggono il confronto con la crisi che attanaglia il sistema economico italiano; un settore agroalimentare di alta qualità; una ricettività di buon livello; un sistema di infrastrutture culturali di rilievo; l'immigrazione, non solo dall'estero, presenta un'effettiva capacità di inserimento e comporta una crescita dell'ambiente umano-sociale che sono decisive per una svolta significativa rispetto al progressivo ripiegamento e invecchiamento della popolazione.

L'investimento pubblico, che è stato fin qui sostenuto, dovrebbe attestarsi a livelli elevati, almeno fino a quando il farlo dipenderà dalle nostre scelte. Ci si dovrebbe definitivamente convincere che mantenere il carattere interamente pubblico dei servizi industriali, razionalizzare il sistema complessivo delle aziende pubbliche, lavorando - nonostante tutto - sulla dimensione dell'area vasta (anche senza l'attivazione di un'altra provincia), investire (e favorire l'investimento del capitale privato) sulla manutenzione ambientale, il risparmio energetico, la manutenzione dei beni culturali costituiscono altrettanti presupposti dello sviluppo locale e si favorirebbe quel necessario (sia pur graduale) superamento dell'ipoteca "compradora".

## Esperienze di movimento

# Pace e diritti

Francesca Gianformaggio

**I**l 25 aprile scorso, nella Piazza della Repubblica di Foligno, dopo il discorso del Sindaco hanno preso la parola due immigrati, un uomo e una donna, e la portavoce del comitato cittadino per la pace. Si è trattato del riconoscimento ufficiale reso a due presenze significative in città: quella dei nostri concittadini di recente residenza, che qui vivono e lavorano e arricchiscono la fisionomia socio culturale della città; e quella di un movimento che ha manifestato a più riprese e tuttora manifesta il radicamento dell'avversione alla guerra, con l'impegno forte e duraturo a percorrere sempre il cammino di pace.

Ha una storia lunga, il comitato per la pace. Nasce ai tempi della prima guerra del Golfo da una mobilitazione spontanea, ma fin dall'inizio il suo orizzonte è più vasto, in quanto si prefigge di costruire una cultura della pace: questo spiega la sua longevità, pur tra alterne vicende di vitalità e stanchezza.

Nell'estate del 2001 si avvertono nuovi fermenti: alla vigilia del Genoa social forum, un'aspettativa intensa occupa la mente e i desideri di molti, un progetto si va delineando. Come in tante città d'Italia, questa volta l'iniziativa parte dai ragazzi e dalle ragazze che, al ritorno dalla grande/tragica manifestazione, sentono il bisogno di socializzare la propria esperienza: la violenza poliziesca è solo uno dei temi proposti alla riflessione e al dibattito, insieme a quelli del nuovo mondo possibile, tanto discusso e, evidentemente, tanto temuto. All'appello dei giovani rispondono in tanti e si costituisce un gruppo di persone, giovani e meno giovani, iscritti o no a partiti politici, che, sulla base di un documento diffuso in città a largo raggio, si fa promotore di un nuovo organismo. Questo nasce ufficialmente a settembre col nome ridondante di comitato "un'altra globalizzazione - un mondo giusto è possibile". L'11 settembre impone le sue priorità, e la guerra all'Afghanistan determina l'indirizzo che il nuovo comitato seguirà, riallacciando e ricomprendendo le esperienze pregresse del movimento della pace. Manifestazioni, incontri pubblici, impegno e (nonostante la drammaticità del momento) entusiasmo: queste le caratteristiche della prima fase di attività, ma in situazioni ricorrenti le appartenenze vincono sul nuovo organismo il quale, contenendo al proprio interno forze diverse in difficile equilibrio, appare limitante e non esauriente, troppo cauto se non proprio moderato. Eppure sul tema della pace e della guerra non fa che affinare la propria radicalità. La guerra all'Iraq allarga la partecipazione e la mobilitazione. Quando la campagna delle bandiere si fa campagna di massa, il comitato coordina le iniziative: la tenda per la pace, eretta in piazza è un punto di riferimento cittadino. A febbraio 2003 il pronunciamento della Conferenza episcopale contro la guerra "senza se e senza ma" produce vasta eco a Foligno, patria di monsignor Betori: l'amministrazione comunale, con il sindaco in prima persona, si dichiara contraria alla guerra, e espone la bandiera della pace al pennone del palazzo comunale. Si forma, promosso dal comitato, un coordinamento cittadino contro la guerra, che comprende il Comune di Foligno insieme a più di trenta tra associazioni e partiti, e sarà questo nuovo, vasto organismo il coordinatore delle manifestazioni della primavera del 2003 a Foligno e della partecipazione dei folignati alla grande manifestazione romana del 15 febbraio; poi vengono le fiaccolate, tra cui memorabile quella che vede riempirsi la piazza di cittadini provenienti da tutti i quartieri.

Sembra venuto il momento di fare un salto di qualità, intervenendo anche nei problemi locali. Si tenta di percorrere questo nuovo livello di intervento, in occasione della ventilata ospitalità, nell'aeroporto di Foligno, a esercitazioni di aerei C130 in partenza per l'Afghanistan, ma questa volta le logiche, gli interessi, le valutazioni di parte si intrecciano a quelle del pacifismo, e prendono il sopravvento. E come dividono i C130, così divide la privatizzazione dell'acqua, lotta fondamentale del movimento *neuglobal*, ma di difficile trasferimento su scala locale per le stesse ragioni che hanno bloccato la resistenza agli aerei da guerra. La gestione di questi argomenti rimane tutta nelle mani delle forze politiche.

Nel tempo a seguire continuano la politica di informazione e le iniziative culturali, la raccolta di firme per il ritiro delle truppe dall'Iraq, l'accoglienza alla carovana della pace del marzo 2004, ma si è dispersa, nel frattempo, quell'esperienza che vedeva i giovani dialogare e collaborare con i meno giovani, consapevoli di appartenere a un solo organismo; rimangono a lavorare le donne, caratteristica comune a gran parte del movimento per la pace. Eppure il 4 giugno del 2004, in occasione dell'improvvisa visita di Bush in Italia a memoria della liberazione di Roma, una manifestazione, organizzata da quello che resta del movimento pacifista, ottiene un successo imprevisto: credevamo di essere dispersi, e ci siamo ritrovati in tanti. E alla manifestazione che chiede la liberazione di Simona Pari e Simona Torretta partecipa una rappresentanza significativa della comunità musulmana folignate. Insieme a loro e a tutti gli altri immigrati, che da cittadini prendono parte alle manifestazioni cittadine, si chiede pubblicamente il riconoscimento dei diritti di cittadinanza per tutti. La campagna per il dritto di voto amministrativo è una tappa importante nel percorso della Casa dei Popoli, un'associazione, che lavora da anni per l'integrazione tra italiani e immigrati e ha spesso intrecciato la propria attività con quella del comitato per un'altra globalizzazione. Non per caso: i migranti il mondo lo percorrono in cerca di condizioni di vita dignitose, spesso fuggono guerre, persecuzioni e miseria, viaggiano verso paesi da cui si aspettano garanzie di libertà e di pace. L'immigrazione è il volto della globalizzazione che incontriamo ogni giorno, i diritti degli immigrati sono i diritti di tutti e l'impegno per il loro riconoscimento è oggi uno dei compiti principali del movimento. Il 25 aprile 2005 Neat Mark, albanese di Macedonia, dopo aver ricordato le devastazioni della guerra, ha sottolineato l'accoglienza ricevuta in Italia, ma ha aggiunto che il pieno riconoscimento di cittadinanza comporta l'esercizio del diritto di voto; e anche Blessing Ehigiator, nigeriana, ha messo l'accento sui diritti di cittadinanza. Foligno sembra aver accolto questo appello, sembra rispondere con attenzione, anche se non mancano contraddizioni, tanto impegnativo è il terreno su cui si gioca questa sfida, decisiva nel mondo di oggi.

La città nella crisi della rappresentanza

# Fortune e ambiguità dell'attivismo civico

Piero Fabbri

**A**ttorno al Topino fioriscono comitati. Foligno vive una stagione rigogliosa di attivismo civico.

La necessità di avere udienza, di contare, di esprimere identità e bisogni, è diffusa e pressante come nei migliori auspici della democrazia partecipata. Cittadini si organizzano, protestano, propongono, in ogni luogo e sui temi più disparati.

Di recente una cinquantina di loro hanno costituito perfino un comitato "Caro tombe", pressando per mesi l'amministrazione comunale, finendo per ottenere un parziale aggiustamento di una operazione di ampliamento del cimitero cittadino, affidato ad un consorzio di ditte private con il projet financing, che ha avuto come effetto deflagrante, quello di far lievitare alle stelle i prezzi delle future sepolture.

Gruppi combattivi manifestano ed alzano la voce contro il transito di autoveicoli in viuzze, vicoli e strade di zone residenziali. L'emblema della tenacia va appannaggio dell'ormai storico Comitato Santa Caterina, che combatte da una decina d'anni la malsana soluzione del Piano urbano del traffico, il quale ha preteso di completare con l'omonimo vicolo la percorribilità del primo anello cittadino.

Non sono da meno gli abitanti di alcune zone di nuova espansione, dove si fanno i conti e si sommano: carenze infrastrutturali, opere pubbliche incompiute, insufficienze nella manutenzione degli spazi verdi; mentre formicolano cantieri che trasfigurano rapidamente i connotati del paesaggio di pianura, insieme ai caratteri dei piccoli borghi che si stanno inurbando.

Ci sono residenti che hanno quale nemico giurato l'impianto di un grande deposito di gas, sorto troppo prossimo alle loro case; oppure si battono contro la presenza di attività produttive inquinanti che riciclano plastiche (battaglia per il momento vinta con i sigilli della magistratura agli impianti). Altri sono stati in grado di animare un consiglio comunale aperto, con un dibattito attinente al futuro della città, avvalendosi del supporto di associazioni di rango ambientalista, per cercare di smontare la scelta di far costruire un centro commerciale di 8.000 mq. accanto alla sponda nord del Topino, andando a cementificare la superficie che fu dello Zuccherificio,

ormai compresa in piena area urbana.

Fino al raggiungimento del perfetto ecumenismo ottenuto con unanime schieramento popolare e politico dal Comitato Pale Sassovivo, nato per opporsi, per ora con successo, al tentativo di piazzare un deposito di esplosivi commerciabili per uso civile, nella valle del Fosso Renano, destinata a parco dal Piano regolatore, poco lungi dalla pregevolissima abbazia di Sassovivo, ad un tiro di schioppo da insediamenti abitativi.

Capita di assistere sovente alla nascita di nuove associazioni che si occupano di attività sportive e sociali, magari in territori delimitati come una frazione montana. Oppure di giovani professionisti della scena teatrale o della musica blues, che si adoperano per arricchire il ventaglio delle opportunità culturali locali.

Proprio come ha inteso fare la "Giuseppe Pierrarini", *in continuum* con il comitato che l'ha generata dopo anni di martellamento militante, per ottenere la costruzione di un nuovo teatro dedicato al celebre concittadino. Dato che il vecchio edificio, intitolato all'architetto dei teatri, di cui resta solo la facciata a metà di Corso Cavour, fu bombardato e disintegrato dagli aerei inglesi nel '44 e mai più fatto risorgere. Motivo per cui a Foligno si va ancora a teatro nella sala di un cinema.

L'ultimo nato è addirittura interregionale: Comitato umbro-marchigiano per l'ecosostenibilità. Si propone di contrastare il "Progetto Quadrilatero", ed in particolare la realizzazione del tratto Foligno-Val di Chienti a quattro corsie della Ss77, perché le gallerie drenerebbero le sorgenti che alimentano gli acquedotti; verrebbe sconvolto per sempre il paesaggio ed il territorio di una fetta rilevante dell'Appennino centrale; il tutto senza benefici dimostrati. Con l'aggravio di imporre agli enti interessati dal tracciato un pesante indebitamento che ne condizionerà i bilanci per decenni (30 milioni di Euro per il solo Comune di Foligno).

Ma tanta varietà ed altrettanta molteplicità dell'attivismo civico si può davvero interpretare quale indice di salute del sistema democratico e non piuttosto come sintomo di disagio o di patologia propria del meccanismo basato sulla delega e sulla rappresentanza?

"Sarebbe bello che la città di Foligno vivesse la presenza di un dibattito-stimolo sui valori dei valori. Cose come: civiltà, etica, morale, giustizia, equità, sviluppo...

Come sarebbe utile una qualche forma di comunicazione tra eletti ed elettori, mandando questa, noi residenti del centro storico (e non solo) da bravi elettori ci trasformiamo in eterni scontenti.

Da scontenti ci trasformiamo in ignoranti, maltrattati, ed a volte anche in noiosissimi piagnoni".

Che di patologia si tratti, stando a questo incipit, non sembrerebbero avere dubbi il "gruppo di cittadine e cittadini residenti nel centro storico" (per l'esattezza quaranta persone), che ha sottoscritto una densa missiva inviata nella prima settimana di giugno al sindaco ed ai capigruppo delle forze politiche che siedono in consiglio.

I motivi delle dolenze sono ascrivibili all'assillo delle macchine all'interno della città; alla penuria di parcheggi per i residenti; all'indefinitezza in cui beccheggiano le ipotesi sulla sistemazione e sull'uso delle piazze, così come sullo stesso profilo, tutto ancora da determinare, della città post terremoto. Terminano la lettera con il rifiuto del "folclore quintanaro", quando veste le sembianze degli avventori sbronzi che sortiscono dalle taverne nel rarefarsi delle ore della notte, trasformandosi in: "branchi di violenti rissosi ubriacconi... adolescenti che spesso incontrano ... la loro iniziazione legalizzata all'alcool ed alla cultura dello sballo ..." ed hanno incontrastato aggio sul desiderio (e diritto rivendicato) di quiete e vivibilità dei residenti.

Pareri e consulti si sprecano al capezzale della rappresentanza. Tanto che si potrebbe decodificare il ronzio del malumore quasi fosse una nota di assenso: sì, la malattia c'è ed è grave! Ma poi sulla diagnosi, sulla cura e sulla prognosi, le voci riprendono a distinguersi dal coro e si resta al pullulare dei solisti. E ce ne sono tanti. E dissonanti. Bisognerebbe esplorare lidi più vasti per tentare approcci cognitivi articolati, dove l'analisi dei contesti si intrecci di necessità con l'excursus storico. Si potrebbe iniziare analizzando le conseguenze della riforma elettorale, generata dal crollo della così detta prima repubblica, ovvero del sistema basato sul proporzionale e sull'inamovibilità dal governo del paese delle forze politiche centriste.

Da lì sarebbe inevitabile far riferimento alla presunta panacea che avrebbe dovuto offrire il maggioritario all'italiana, ben presto rivelatosi rissoso, instabile ed incapace di mantenersi all'altezza delle premesse. L'attuale sistema centrato sulla personalizzazione della politica, ha trasformato anche ligi uomini di partito in implacabili artefici del proprio successo, in sfrenati inseguitori delle proprie ambizioni, camuffate solo transitoriamente dalle necessità imposte

dalle verifiche elettorali. Infatti pur continuando ad enunciare riferimenti ideologici, indispensabili per motivare e mobilitare sostenitori, i politici in carriera si sono trasformati da militanti, predisposti a sottomettersi agli obiettivi di partito, in feudatari che fondano potere, legittimazione e longevità politica, sulla capacità di finalizzare ogni logica alla riuscita individuale. Compresa quella degli stessi partiti sviliti a comitati elettorali.

Vengono così a configurarsi ragnatele articolate per il controllo del consenso che si dipanano nell'agire capillare e diffuso nella società: rivisitazione degli archetipi di potere piramidale, che le rivoluzioni borghesi e l'avvento delle democrazie, ci avevano convinti fossero stati archiviati per sempre.

Il maggioritario ha trasformato qualsiasi candidato ad una carica pubblica di rilievo, in un assatanato alla ricerca di consensi personali a qualsiasi prezzo. Basta accorgersi del fiorire di comitati elettorali, di sedi e segreterie ad personam.

Foligno, ovviamente, non è stata da meno: sia per le comunali e le provinciali, sia, ed ancor più, essendo la culla degli attuali vertici regionali, per le recenti elezioni del presidente e dei consiglieri che siedono a palazzo Cesaroni.

Passata la tempesta propagandistica, agli elettori restano le aspettative e le promesse, effimere per alcuni, più sode per altri, di poter contare sul successo acclarato del cavallo sul quale avevano puntato. Decisivo per appianare certi affarucci o affaroni personali.

Ma come fare a dare voce e rappresentanza all'espressione di bisogni collettivi magari limitati o parziali, oppure a far emergere contrattualità marginali, per non parlare dell'esigenza di conoscere e partecipare in prima persona, quando nel corpo del sistema si è assottigliata l'innervatura dei partiti di massa? Quando sembra che per interloquire con le istituzioni sia più efficace un padrino?

Ecco allora il pullulare dell'attivismo dei soggetti civici anche a scopo elettorale. Pressati da disagi e sospinti da necessità neglette, i cittadini si adoperano operosamente non potendo contare su quelli che dovrebbero essere i canali usuali dell'azione politica e che invece si rivelano in disuso, tanto da perdere efficacia. Come avviene per gli stessi istituti della partecipazione che si dimostrano vuoti o ininfluenti rispetto alle scelte che contano e fanno contare.

Foligno in più sta pagando pegno per una soluzione politica debole, escogitata in extremis per non mandare in pezzi il rapporto fra Ds e Margherita alle elezioni comunali dello scorso anno. Un'intesa tenuta insieme dal collante del sindaco Marini, designato di necessità per superare

speciale Foligno

**PRIMO TENCA**  
**ARTIGIANO ORAFO**

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

lo scontro tra i due partiti sul nome del candidato. Ma che alla prova dell'amministrare si rivela un'intesa fragile e sempre incline a rimettersi in moto per assetti che non sembrano assestarsi mai in maniera del tutto convinta e convincente. Nemmeno per i principali attori che calcano la scena.

La città ed il territorio circostante hanno subito, e stanno subendo, una mutazione profonda in seguito al terremoto ed al compiersi della ricostruzione.

Se da un lato si apprezza l'irradiarsi dei benefici degli interventi di miglioramento sismico sul patrimonio abitativo, dall'altro preoccupa la constatazione che i relativi profitti siano stati investiti prevalentemente nella rendita immobiliare e nella speculazione sul valore dei suoli. Si è generata un'alterazione della domanda e dell'offerta di abitazioni e di capannoni industriali, che prescinde totalmente dalle regole di mercato. Se davvero i valori di compravendita (ma anche degli affitti), dovessero rispecchiare l'effettivo bisogno, si assisterebbe ad un repentino crollo dei prezzi, dal momento che l'offerta sopravanza di gran lunga la domanda, ovvero l'effettivo bisogno. Forse il terremoto ha fatto mutare natura anche ai folignati. La paura, le necessità, l'istinto di afferrare saldamente per rassicurarsi, il consumare per esorcizzare, la smania di sortire prima possibile dall'avversità, il desiderio di riscattarsi e di risollevarsi per stare meglio di prima, hanno lasciato tracce profonde individuali e collettive. Sulle quali non vi è ancora stato modo di riflettere.

Si sono liberati "spiriti animali", atteggiamenti aggressivi, appetiti voraci, ingigantite pretese, improvvisate competenze, che orientatesi di necessità al comune obiettivo della ricostruzione, hanno nel bene e nel male interagito, contemperandosi nella condizione del fare.

Ma venendo meno la fase espansiva, nel ripiego senza orizzonte economico e nella percezione della fragilità e dell'instabilità sociale, rischiano di risultare dirimpenti ed ingovernabili. Basti pensare al numero di immigrati che rimarranno senza lavoro. Ed al palpabile astio che già monta contro di loro. Agli imprenditori improvvisati. Alle imprese germinate sulle opportunità della ricostruzione. Al centro storico che è in parte disabitato. Alle frazioni montane rimesse a nuovo ma spopolate. Per finire con il dimagrimento repentino dei bilanci comunali, con tutto ciò che ne potrà derivare in termini di diminuzione dei servizi, incrementi di costi ed oneri aggiuntivi per i cittadini residenti (circa 53.000) ma chiamati a sostenere le spese per una città dimensionata per 70/80 mila abitanti.

Uno scenario complesso che per essere affrontato necessiterebbe di innovazione sia negli strumenti della partecipazione e dell'amministrare, sia nei metodi dell'agire politico, scegliendo con convinzione una cornice di riferimento eco-sostenibile per lo sviluppo economico e sociale.

L'attivismo civico, reattivo o anche propositivo, non potrà che scoppiettare senza orizzonti se non trova sponde accorte nella politica, se non si riconducono a sintesi le diverse espressioni ed i molteplici problemi da declinare, nel modo più condiviso, verso il perseguimento del bene comune.

Per il momento però il senso di certe decisioni appare alquanto contraddittorio: da un lato si aderisce consapevolmente al circuito delle "Città del Bio", mentre dall'altro si continua ad urbanizzare quel che resta della fertile pianura. Si afferma di voler rilanciare il centro storico ma lo si strangola costruendogli a fianco un possente centro commerciale.

Non sembra sia questa la strada per il paradiso.

# Giovani a Foligno

## A volte li incontri, a volte no

Elisabetta Piccolotti

**A** chi cercasse i luoghi dei giovani a Foligno potrebbe essere indotto a pensare che la sua ricerca sia semplice. Una passeggiata alle sei del pomeriggio di un sabato qualsiasi in corso Cavour basta ad incontrare un vero e proprio fiume di ragazzi e ragazze, fasciati nei vestiti migliori del proprio guardaroba, il viso segnato da un sorriso d'incerto divertimento. Eppure chi volesse non soltanto osservare ma capire qualcosa dovrebbe rivolgere il suo sguardo altrove, in alcuni luoghi pubblici meno visibili così come in alcune stanze notturne e private. L'andatura dei ragazzi di corso Cavour, infatti, non restituisce molto di più dell'immagine della quotidianità stagnante e disamorata di una qualsiasi città di provincia del Centro e Nord-Italia, offuscando i caratteri particolari e cancellando le zone d'ombra. Proprio quelle ombre e quei caratteri che dovrebbero essere più rilevanti per uno sguardo politico e sociale, per un guardare che sia in grado di tracciare linee possibili di uno sviluppo della città adeguato alle aspettative delle giovani generazioni e inquadrare alcuni problemi sociali.

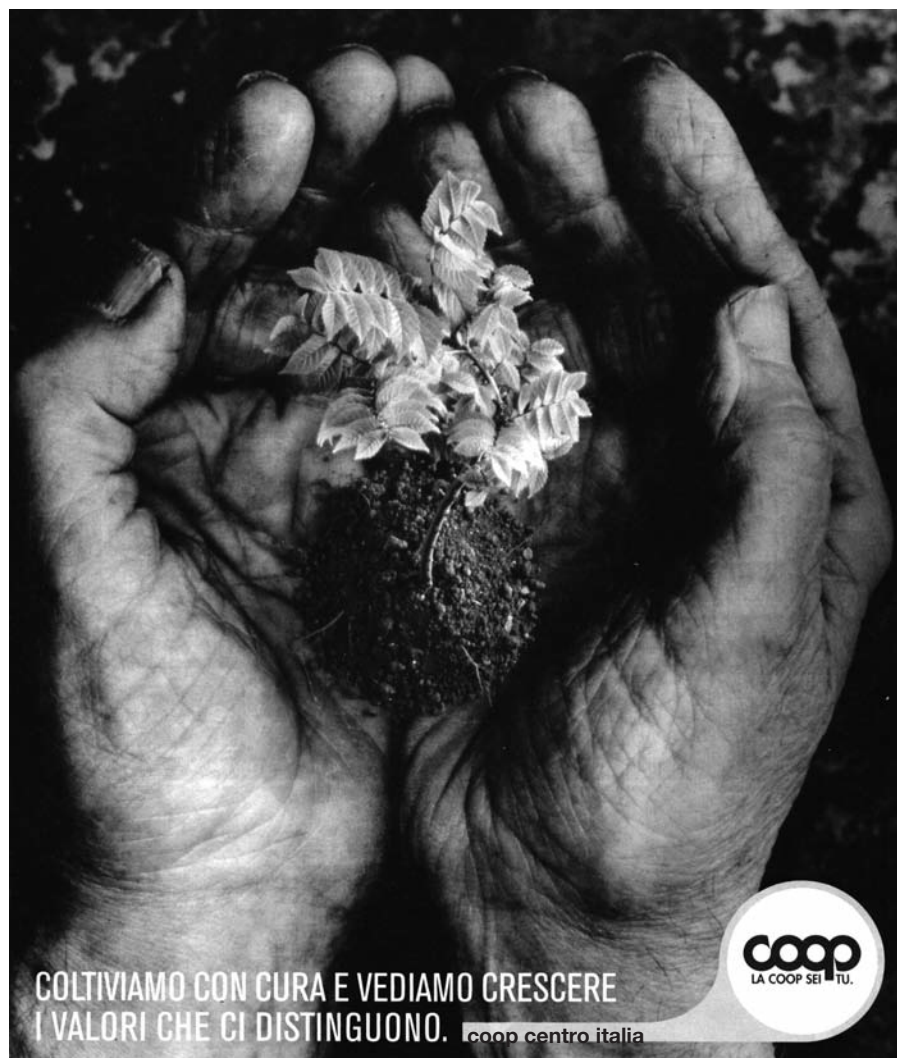
Per questo torniamo alla geografia degli spazi visibili e di quelli celati per evidenziare un primo elemento importante: le forme giovanili e "pubbliche" di socialità che a Foligno funzionano e producono sperimentazioni e crescita culturale vivono quasi sempre all'ombra di un patto di collaborazione generazionale che si costruisce a partire da un interesse reale. Sono gli spazi delle piccole associazioni culturali, dei gruppi religiosi, dei laboratori teatrali, delle associazioni sportive, della formazione scolastica extracurricolare e pomeridiana, delle giovanili di partito e così via. Per questi luoghi transitano in molti che vorrebbero trasformare la loro passione in professionalità, ma ciò che si trovano davanti è un mercato del lavoro (non solo a Foligno ma in Umbria in generale) dove probabilmente "un lavoretto quasi sempre lo trovi" ma non quello che volevi, non quello che ti piace, troppo spesso anche precario. Quelli che possono scegliere di frequentare l'università in qualche grande città italiana - Milano, Bologna, Roma per esempio - e non sempre tornano a Foligno. Ragionare di un modello di sviluppo della città differente è ciò che interessa ai ragazzi come me, a cui non importa di un assurdo e incomprensibile decentramento universitario che istituisce i più fantasiosi corsi di laurea in ognuno dei centri urbani della regione, ma a cui sta a cuore una formazione di alto livello, un'offerta culturale in grado di guardare ad uno scenario internazionale, un mercato del lavoro capace di offrire qualcosa che vada oltre le "fabbrichette" che circondano la città e il settore commerciale che ne assedia il centro. Questi ragazzi sentono il bisogno di uno spazio di democrazia partecipata, in grado di promuovere il cambiamento, dove i

poteri economici più forti non rappresentino gabbie immobilizzanti e conservatrici. Accade così nei luoghi visibili. Gli spazi celati invece sono caratterizzati dalla fuga e dal disinteresse, da forme di socialità apatiche e disilluse, segnate da un universo simbolico e linguistico piuttosto chiuso, impermeabile, diffidente. E' lo spazio che lega insieme il disagio sociale e la mancanza di prospettive alla cultura dell'alterazione costante del proprio stato psichico e fisico. Spesso è lo spazio dei divertimenti notturni, delle notti dello sballo, delle ronde per i bar della città, ma anche, senza che l'uno implichi l'altro, del chiuso degli appartamenti dei quartieri più difficili, dove una parte non trascurabile dei ragazzi folignati consuma droghe pesanti e da dove troppo spesso qualche ragazzo morto per overdose o per una "partita tagliata male", è trasportato sul prato di un giardino pubblico e lasciato lì.

Chi pensa che tra questi due mondi vi sia un fossato invalicabile sbaglia, peggio chi si preoccupa soltanto di valorizzare una parte ignorando l'altra. A Foligno i luoghi si intrecciano nei percorsi e nelle storie personali di ognuno, nelle relazioni di amicizia così come a volte anche nelle situazio-

ni familiari. Tra i ragazzi del corso di danza e quelli intenti a comprarsi un'altra dose non passa una distanza impercorribile (e nemmeno un'impossibilità totale di comunicazione). Questa vicinanza è lo spazio per una soluzione possibile. Una soluzione che richiede interventi specifici - in particolare sulle tossicodipendenze - ma che deve vivere di una cessione di sovranità da parte dei soggetti istituzionali, di una loro disponibilità a "mettersi a servizio" di una progettualità autonoma e indipendente delle giovani generazioni. Costruire spazi istituzionalizzati, preordinati e preconfezionati non serve a nessuno, ce lo racconta l'esperienza del Forum dei Giovani e del Centro Giovani.

Incentivare l'iniziativa giovanile sostenendola nelle forme in cui essa si dà, garantire diritti, servizi e spazi sociali autogestiti, ostacolare la precarizzazione del lavoro e dell'esistenza più in generale, permette a ognuno di scegliere il suo personale percorso di crescita e di emancipazione. Soprattutto è utile alla relazione virtuosa tra questi diversi modi di vivere Foligno, compresi quelli, sempre più numerosi, che a Foligno non sono nati e vengono da un paese lontano.



COLTIVIAMO CON CURA E VEDIAMO CRESCERE  
I VALORI CHE CI DISTINGUONO.

coop centro italia

coop  
LA COOP SEI TU.

speciale Foligno



Gubbio 1944

# La memoria divisa

Re.Co.

**S**e ne parlava da quasi venti anni, dal 1986, quando una delibera del Consiglio comunale di Gubbio aveva deciso di affidare all'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, che aveva già avanzato la proposta, la ricerca. Alla fine il volume che contiene i risultati del lavoro ha visto luce. Ci riferiamo al libro di Luciana Brunelli e Giancarlo Pellegrini, *Una strage archiviata. Gubbio 22 giugno 1944* (Bologna, Il Mulino, 2005), in cui si contestualizzano e raccontano i fatti che portarono alla fucilazione di quaranta ostaggi da parte delle truppe tedesche in ritirata. La delibera nasceva dalla constatazione che, dopo quarantadue anni, le lacerazioni che l'evento aveva provocato nella società cittadina erano tutt'altro che sanate, tant'è che la titolazione dello stadio comunale ad Amelio Gambini, calciatore eugubino che però era stato comandante del Gap di Gubbio i cui componenti attentarono a due ufficiali tedeschi, provocando la rappresaglia, aveva rinfocolato la polemica e lo scontro interno alla città. I fatti sono noti. Il 10 giugno 1944 le truppe tedesche - dopo la caduta in maggio di Cassino e la liberazione di Roma avvenuta il 4 giugno - iniziano il ripiegamento verso il nord. L'effetto immediato di questa decisione è lo squagliamento dell'apparato amministrativo e repressivo della Repubblica sociale italiana. Armando Rocchi, capo della provincia di Perugia, e i fascisti repubblicani più compromessi fug-

gono al Nord, la Guardia nazionale repubblicana, viene sciolta, gli antifascisti scarcerati. Gubbio, come molte città, rimane senza autorità civili, abbandonata a sé stessa. In questo quadro il Cln, assemblatosi in modo improvvisato, decide il 14 giugno di costituire un Gap cittadino, mettendolo sotto il comando di Amelio Gambini al fine di garantire l'ordine pubblico in città. I "gappisti", dapprima, vennero richiesti alla Brigata proletaria d'urto; di fronte all'indisponibilità del comandante, Stelio Pietrangeli, a fornire uomini, questi vennero reclutati in città. A Gubbio rimaneva solo un piccolo presidio tedesco e, ottimisticamente, si pensava che si sarebbe aggregato alle altre truppe in marcia verso il Nord. In questo quadro matura la decisione della Brigata proletaria d'urto di liberare Gubbio. In realtà il Cln provinciale aveva ordinato alle bande partigiane dell'Alta Umbria di marciare su Perugia. La cosa provocò una sorta di insurrezione tra i componenti delle formazioni partigiane, come risulta dalla testimonianza di Riccardo Tenerini che, all'epoca, era stato inviato di supporto con Dario Taba presso la Brigata proletaria d'urto. Si dovette, quindi, recedere dalla decisione. Si decise allora che la formazione si sarebbe dovuta dividere in quattro e marciare su Montone, Gubbio, Pietralunga e Città di Castello. Al comando del distaccamento che avrebbe dovuto liberare Gubbio venne posto Bruno Enei. Il 18 giugno 1944 i partigiani si por-

tano sul Monte Igino e si preparano a scendere a Gubbio. In effetti il tentativo ci fu il 20 giugno e venne frustrato dalla resistenza tedesca. Nuove truppe si aggiunsero a quelle presenti in città, respingendo il tentativo di Enei e compagni. Contemporaneamente in città una pattuglia del neo costituito Gap riceve l'ordine di disarmare alcuni razzisti di tedeschi a Mocaiana. In realtà l'azione non ha luogo, alcuni dei componenti del Gap decidono di pedinare un gruppo di tedeschi. Due ufficiali entrano nel caffè Nafissi in via Garibaldi, i gappisti - secondo una dinamica dei fatti su cui esistono più versioni - sparano uccidendone uno e ferendo gravemente l'altro. E' a questo punto scatta il meccanismo della rappresaglia. Le truppe tedesche affluite in città rastrellano 160 persone e in un convulso susseguirsi di avvenimenti, in cui intervengono più soggetti (due comandanti tedeschi: il maggiore Buckmakowski e il tenente Von Heyden, il primo che comanda il rastrellamento il secondo che decide la fucilazione, il vescovo Ubaldi, il notabile cittadino), si giunge alle 6,30 del 22 giugno alla fucilazione di 40 ostaggi.

Gli autori contestualizzano con agilità e ampiezza l'evento. Vengono messi in evidenza i rastrellamenti del 27 marzo e dell'8 maggio, con l'alto numero di vittime, soprattutto del primo (57 morti), l'ingrossamento incontrollato e tumultuoso, nel maggio, della Brigata proletaria d'urto, la fragilità dei gruppi di comando di partigiani e di antifascisti, ma - soprattutto - i motivi della durezza nazista in una fase in cui era chiaro che ormai era prossimo l'arrivo degli alleati. Sinteticamente: rastrellamenti e rappresaglie hanno un duplice scopo. Il primo è quello di creare terra bruciata intorno ai partigiani, a cui si aggiunge un dato che emerge nelle direttive dei comandi tedeschi, ossia il considerare l'insieme della popolazione civile come nemica o ostile e quindi da trattare come tale. Il secondo è di carattere squisitamente militare: creare una linea di resistenza provvisoria, la linea Albert, in attesa di ripiegare definitivamente sulla linea gotica, non ancora rafforzata. La contestualizzazione è

necessaria per capire gli eventi e per disinnescare i veleni accumulatisi nel dopoguerra. Infatti la riflessione sui fatti di Gubbio a lungo ha posto in ombra tali dati, concentrandosi sulle responsabilità di chi aveva ucciso l'ufficiale tedesco, provocando la rappresaglia. Non solo, ma si è teso ad individuare le responsabilità indirette: chi aveva comandato l'azione? Quali erano le responsabilità dei partigiani e del clima suscitato dall'annuncio di liberazione della città da parte del distaccamento comandato da Enei? Perché si sottovalutò la presenza tedesca nell'area? Si potrebbe continuare. Pellegrini e Brunelli cercano, attraverso molteplici testimonianze e documenti, di porre ordine in questa complessa materia, trovando i punti deboli e le omissioni di tutte le ricostruzioni, evidenziando come esse traggano origine, spesso, da scontri precedenti nel movimento partigiano o siano ancillari alla polemica politica così come si manifesterà nel dopoguerra. Fatto sta che a lungo si avrà a Gubbio una "memoria divisa", come in molti altri casi di stragi naziste, in cui si cercano le responsabilità di chi provocò l'evento scatenante, piuttosto che quelle dell'attore principale dell'azione. Interessante è anche la ricostruzione dell'evoluzione della "memoria divisa" nel sessantennio che segue i fatti, l'attenzione ad dibattito politico e culturale cittadino, la sottolineatura dell'insensibilità delle autorità italiane e tedesche nei confronti della strage (dalle assolutorie deduzioni del procuratore di Stoccarda all'armadio della vergogna). Solo recentemente è stato possibile ricostruire la grafia esatta dei cognomi dei protagonisti tedeschi della strage. Un libro dunque utile, puntuale, a volte minuzioso e denso di acribia filologica, cosa che non ne rende sempre agevole la lettura. Acribia tuttavia necessaria di fronte alla delicatezza dell'argomento. La conclusione è tutt'altro che ambigua: "quello che si è ricostruito e approfondito dell'eccidio eseguito a Gubbio dalle truppe della Wehrmacht non fa altro che confermare il disegno criminoso perseguito con la guerra dal nazismo, accettato in maniera subalterna da fascismo italiano".

**12.000 Euro per micropolis**

**Totale al 23 maggio 2005: 9392,50 Euro**

**micropolis**

**Maria Antonia Modolo: 25 euro.**

**Totale al 23 giugno 2005: 9417,50 Euro**

# Dove va l'America

Roberto Monicchia

L'11 settembre e la guerra in Iraq sono argomenti forti del dibattito politico; vi fanno riferimento le relazioni transatlantiche e quelle tra sinistra europea e statunitense, la disputa sui "valori" e sulle "identità". In due libri recenti (Lucia Annunziata, *La sinistra l'America la guerra*, Mondadori; Milano 2005; Rita Di Leo, *Lo strappo atlantico. America contro Europa*, Laterza, Roma-Bari 2004) gli approcci sono molto diversi: Annunziata usa la vittoria di Bush per invitare la sinistra ad indagare le ragioni della popolarità della destra, e forse ad imitarle; Di Leo illustra come dopo il 1989, parallelamente alla tentazione unipolare, negli Usa sia cresciuto un potente antieuropeismo.

Il discorso di Lucia Annunziata è costruito sull'analisi dettagliata del voto delle presidenziali 2004. L'accresciuto divario di voti a favore di Bush e la mobilitazione a suo favore della destra religiosa hanno fatto parlare di riscossa di una società bigotta e intollerante; un segno di tempi oscuri, contro cui l'America laica e progressista, pur compiendo un grosso sforzo di mobilitazione, non è riuscita a prevalere. Per Annunziata questa spiegazione è parziale, autoconsolatoria. Non si sono comprese, soprattutto in Europa, le spinte di natura sociale e ideologica alla base della "battaglia dei valori". L'11 settembre gli Usa hanno avviato la ricerca - partecipata, diffusa - di una nuova "identità nazionale". La convinzione di essere in guerra compatta l'intero spettro sociale e politico, la divisione semmai matura sul come combatterla. E' questo snodo che la sinistra europea si ostina a ignorare: non a caso, Kerry è sembrato in rimonta quando ha rivendicato la partecipazione alla guerra del Vietnam, superando la storica avversione democratica.

Il nuovo "spirito missionario" statunitense porta consenso alla destra repubblicana anche perché scompone il blocco sociale democratico. L'indifferentismo morale del liberal Clinton, evidenziato dalla vicenda Lewinski, passa nella coscienza diffusa come segno della mancanza di "passione", ma anche di scarso interesse per i ceti deboli. La decennale corsa verso il centro dei democratici ha comportato l'abbandono della propria base di riferimento, il liberismo globalista, e la "perdita di valori", suscitano reazioni di rigetto in ampi strati popolari. Paradossalmente, i miliardari repubblicani appaiono paladini di un'America popolare e *working-class*. Populismo, fondamentalismo religioso e messianismo trovano una sintesi nel programma imperiale dei neocons, mentre la sinistra - incapace di un'alternativa di analoga forza - appare distante.

Questa analisi, anche se non pienamente suffragata dai dati elettorali, ha indubbi elementi di interesse, se non altro l'urgenza di una ricognizione approfondita della società americana. E' però sconcertante la progres-

siva fascinazione che Annunziata sembra subire dall'oggetto del suo libro: la capacità repubblicana di rappresentare un blocco sociale e indirizzarlo a sostegno di un pro-

Intanto il risentimento verso i vecchi alleati, colpevoli di irrisconoscenza verso i propri liberatori matura nei *think-tanks* dei neo-conservatori, che si strutturano a partire dal



getto imperiale, diviene una sorta di invito alla sinistra americana ed europea a "seguire l'esempio". Si ha una sensazione di *cupio dissolvi*: gli stessi che hanno predicato a lungo la necessità di spingersi al centro superando le ideologie, oggi sono incantati dalla mistica dei neocons, mentre non una parola viene spesa sugli effetti "materiali" (guerra e sopraffazione) di un simile spirito di crociata. Il libro si chiude con un'ispirata descrizione di Condoleezza Rice, il cui ruolo nel neoimperialismo Usa altro non sarebbe che l'aggiornamento delle battaglie per i

diritti civili dei neri negli anni '60: come dire che Bush è l'erede di Martin Luther King.

Anche Rita Di Leo cita la Rice come stimolo del percorso della borghesia nera, ma per evidenziare il carattere manicheo e sprezzante del messianismo Usa. Il problema vero della attuale scena internazionale non è l'antiamericanismo, quanto un virulento antieuropeismo statunitense, di natura ideologica, politica, strategica. Esso è esploso sulla vicenda Iraq, ma ha le sue radici da quando la fine del comunismo stimola la ricerca di autonomia nel vecchio continente. Ma la diffidenza di Bush senior e di Clinton non diventa aperta ostilità, anche per la sfiducia nell'effettiva capacità europea di raggiungere uno status politico solido.

mai negato di volere far cadere uno dopo l'altro e con ogni mezzo i regimi ostili ad Israele. La paura del terrorismo ha dato sostegno di massa a questa strategia, rafforzandone gli aspetti irrazionali, centrati sulla dialettica amico-nemico. In questo senso l'Europa diviene un nemico aperto quanto più ricerca un via di autonomia politica. Il distaccato scetticismo verso l'integrazione del vecchio continente diviene, quando questa compie passi avanti effettivi, derisione e minaccia, mobilitazione dei "nuovi alleati" ex socialisti contro la "vecchia Europa".

Il confronto si fa aperto nella vicenda irachena, banco di prova neocons, esplicitamente impostata come "prima tappa" della strategia dell'hard power, strategia che implica la ripresa del ruolo dello stato (spesa pubblica e giro di vite sulle libertà civili), fondamentalismo religioso, modello organizzativo forte del partito repubblicano, sostegno del big business. L'ideologismo rivoluzionario dei neocons mostra la corda nel dopoguerra iracheno, e i suoi piani appaiono sempre più distanti dalla realtà sul terreno. In questa deriva pericolosa, l'Europa potrebbe ribaltare la storia del '900 "venendo in aiuto" degli Usa, allontanandoli dalla tentazione rovinosa del "potere assoluto".

La recente sortita russa di Bush conferma, con un tono quasi da dichiarazione di guerra, l'analisi di Di Leo. L'antieuropeismo americano è una precisa opzione politica, che giudica l'Unione Europea un ostacolo sulla via di un impero statunitense globale. E' ovvio che restano da valutare i limiti economici e politici di un simile progetto. Ma se gli esiti del progetto imperiale americano sono incerti, non lo è la sua natura spregiudicata ed aggressiva, la volontà di perseguirlo senza arretrare di fronte a nessuna opzione, a cominciare da quella bellica. Se Di Leo sembra peccare di ottimismo nelle possibilità "moderatrici" dell'Europa, è comunque impossibile nascondersi la natura reazionaria e i pericoli di un tale progetto, quindi la sinistra non può ripetere l'errore degli anni '90, quando fu abbagliata dalla strategia clintoniana, accedendo a concetti ambigui, come quello di "guerra umanitaria". Non è proprio il caso adesso di farsi folgorare sulla via di Baghdad, e occorre chiamare le cose con il loro nome.

## Valori e identità degli Usa in due libri di Lucia Annunziata e Rita Di Leo



**DECOHOTEL**  
**Ristorante Centro Convegni**  
Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
Tel. (075) 5990950 - 5990970

# Ricordo di Pier Giorgio Maoloni, orvietano ideatore del progetto grafico del “manifesto” Un tirarighe sovversivo

Fausto Cerulli

Quando ho saputo della morte di Pier Giorgio Maoloni mi è venuto istintivo scrivere qualcosa su quel poco e tanto che sapevo di lui. L'ho fatto su un giornale on line, come spesso faccio. Un modo di arrivare presto alla gente, ed ero convinto di fare un necrologio di una persona come se fossi stato solo io a conoscere quella persona. Accade spesso che ci appropriamo inconsapevolmente di una morte e ne facciamo un nostro tutto intimo, personale.

Un mio amico che è stato anche molto amico di Pier Giorgio mi ha rimproverato in qualche modo di aver fatto l'avvoltoio. Forse è così, forse quando muore una persona che comunque ci aveva lasciato un segno e forse un sogno noi parliamo di lui per parlare di noi. Su “Diario” l'amico Jacchia tiene una rubrica intitolata *Se ne sono andati*: parla di morti illustri e di morti plebee, con la stessa misura, con lo stesso affetto distaccato.

Adesso ho sotto gli occhi tutto quello che i giornali hanno scritto, come si diceva una volta, in morte di Pier Giorgio Maoloni. Guido Barlozzetti ne ha scritto su “Il Giornale di Sardegna”, una delle tante invenzioni grafiche di Pier Giorgio. E ne ha scritto partendo da Orvieto, e dal Duomo, e dal gusto dei particolari e dalla pazienza dei maestri artigiani, che si affannavano su una foglia di vite sul pinnacolo di una Guglia, un lavoro apparentemente inutile. E dice di Pier Giorgio che in fondo “era di questa razza di maestri artigiani, e metteva nella composizione di una copertina la precisione maniacale di un'architettura e del dettaglio, di quello che tutto sommato si potrebbe anche trascurare”. E coglie nel vero, perché le invenzioni grafiche di Pier Giorgio nascevano dalla cura del particolare, ma poi diventavano un messaggio esplosivo e geniale. Come quella indimenticabile

trovata di sparare in prima pagina su “Il Messaggero” l'impronta di un piede sulla sabbia con la scritta colossale “Luna primo passo” in occasione del primo sbarco sulla luna.

Forse ha ragione Mariuccia Ciotta che su “il manifesto”, dopo aver ricordato che quell'impronta sulla sabbia è stata esposta al Museo d'Arte Moderna di New York, traccia un curioso intrigante parallelo tra Pier Giorgio e Luigi Pintor: per ricordare come Pier Giorgio e Luigi avessero una reciproca diffidenza caratteriale, “due uomini fatti apposta per non capirsi”, ma che avevano in comune “la scintilla della sovversione e l'e-



straneità alla stupidità del potere”. L'estraneità alla stupidità del potere, aggiungo io, porta per forza di cose alla sovversione. Pier Giorgio veniva da esperienze cattoliche, poi se ne era distaccato, ma il gioco della politica politicata non lo aveva mai coinvolto: passava dalla copertina di “Potere Operaio” a quella de “l'Avvenire”, da quella del “Giorno” a quella de “l'Unità”. Senza qualunquismo, mettendo la stessa passione in ogni avventura grafica, lo stesso gusto di stravolgere la banalità in nome di un segno che voleva lasciare il segno. Non avrebbe potuto fare la grafica del “Corriere della Sera”, un giornale che vive della sua vita secolare immutata. Eppure anche Gian Luigi Colin, dalle pagine del “Corriere” ha voluto rendere omaggio a Pier Giorgio, e lo ha fatto dicendo cose importanti, come quando scrive che per Pier Giorgio fare un

buon giornale era un impegno etico, e che progettare era per lui sempre progettare pensando al lettore. Colin ricorda che, come tutti i grandi, Pier Giorgio non si prendeva troppo sul serio e diceva di essere soltanto “un tirarighe”. Un tirarighe che ha lasciato il segno e nel segno ha colto.

Dopo le sue intuizioni l'impostazione grafica dei quotidiani, non solo italiani, non è più stata la stessa. Ed a Pier Giorgio i giovani grafici si sono rivolti come ad un maestro. Un maestro che poneva problemi agli allievi, e li costringeva a risolverli da soli; poi quegli stessi allievi si accorgevano che, se avevano risolto il problema, era per uno spunto che

Pier Giorgio aveva buttato lì con l'aria di non aver detto nulla di importante, con quella sua aria di eterno ragazzino. Mariuccia Ciotta ricorda, ed è giusto ricordarlo su queste pagine, che Pier Giorgio, pur con tutte le sue scorribande nei grandi giornali non solo italiani, considerava “il manifesto” una

sorta di laboratorio del cuore. Io non so se Pier Giorgio avesse un attaccamento anche politico al “Manifesto”, e non mi interessa di saperlo: ricordo che nelle poche, purtroppo, conversazioni che ho avuto con lui, “il manifesto” tornava sempre come una sorta di colonna sonora sentimentale. E per concludere, in queste giornate di sconfitta referendaria, mi piace ricordare l'enorme NO che schiaffeggiò la prima pagina de “Il messaggero” il 12 maggio del 1974, in occasione di una fondamentale vittoria referendaria. E' morto l'uomo che ha cambiato l'abito ai giornali italiani, l'architetto dei giornali, l'uomo che disegnava la notizia, tanto per citare alcuni titoli che sovrastano gli articoli scritti in morte di Pier Giorgio. E mi domando quale titolo avrebbe scritto per se stesso, se avesse potuto: e mi piace pensare che avrebbe disegnato un tirarighe.

## L'utopia diviene spazio urbano

E.W.

Agli inizi di giugno è scomparso Giancarlo De Carlo. Era uno dei grandi architetti italiani del dopoguerra. Nato a Milano nel 1919, aveva partecipato alla Resistenza in una Brigata Matteotti. Anarchico, polemico, testardo era stato uno dei maggiori critici del formalismo, non a caso la sua notorietà ha subito un'eclisse quando ha trionfato nell'architettura italiana la moda postmodernista. Solo qualche settimana prima della sua morte è stata inaugurata a Roma una mostra sulla sua opera che resterà aperta per tutta l'estate. Le pagine culturali dei quotidiani nazionali hanno parlato a lungo di De Carlo e del suo lavoro, non ci sarebbe quindi alcuna necessità di tornarci sopra, per ripetere cose, semmai già dette, su un mensile a carattere regionale, se non per il fatto che una delle maggiori opere di De Carlo, Villaggio Matteotti, lo vide impegnato nei primi anni settanta a Terni con un'ipotesi di lavoro originale e d'avanguardia e un gruppo di lavoro di primissima qualità. Da questo punto di vista si tratta anche di un risarcimento nei confronti del silenzio che la stampa locale ha riservato alla sua scomparsa. Nel 1970 la Terni decide la costruzione di un villaggio che avrebbe dovuto sostituire l'ormai fatiscente villaggio Italo Balbo, con finanziamenti in parte reperibili presso la Gescal. Il progettista viene individuato in De Carlo, che è affiancato da collaboratori come Fausto Colombo, Valeria Fossati, Vittorio Korach (strutture) Domenico De Masi (aspetti sociologici), Cesare De Seta (allestimento della mostra preliminare). Dietro al progetto sta un'utopia positiva elaborata negli anni cinquanta dal Team Ten, un gruppo di architetti di cui De Carlo faceva parte, che aveva assunto come scopo la trasformazione di “modelli socio culturali in una realtà spaziale”. In sintesi si trattava di costruire “un'architettura per il più gran numero” che doveva “essere concepita a partire dai modelli culturali di coloro ai quali è destinata”. Imprescindibile, in questo caso, la partecipazione al progetto degli utenti, come peraltro sempre più spesso avveniva nell'edilizia sociale britannica. Era questa l'ispirazione che sovrintendeva al progetto. Per De Carlo si trattava di “aumentare il numero degli alloggi e di organizzarli in un sistema urbano dotato di una quantità rilevante di spazi verdi privati e collettivi, dotato di tutti i servizi necessari alle attività sociali, protetto dalla circolazione veicolare ma tuttavia accessibile da tutte le parti con la stessa facilità;...”. I lavori di costruzione iniziarono nel luglio 1972 e si conclusero nel 1975. Il risultato è un aggregato urbano articolato e complesso, tutto il contrario degli esempi di edilizia popolare “normali”. Ancor oggi, nonostante alcuni elementi di fatiscenza e la scarsa manutenzione, tutto ciò emerge anche da una visita sommaria al “villaggio”. Certo gli spazi collettivi sono disertati, i servizi sociali in parte inattivi o dismessi, e tuttavia resta evidente la forza del progetto, la capacità di trasformare un'idea in una rete spaziale organizzata. Tutto il contrario dell'edilizia, dell'architettura e dell'urbanistica senza qualità di oggi, anche a Terni, dove il vivere collettivo si trasforma al più in vivere l'uno accanto all'altro, e le ragioni della rendita di posizione e dei costruttori sovrastano ogni idea di città.

**Il Frantoio**  
Cultura e tradizione dell'Olio.

**SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ**  
Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVÌ (PG)  
(uscita SS Flaminia S. Eracleo Zona Ind. Le Trevi)  
dietro centro comm. Le “PIAZZA UMBRA”  
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441  
www.olioitrevi.it

Numero Verde  
**800-862157**

A margine di Walter Cremonte

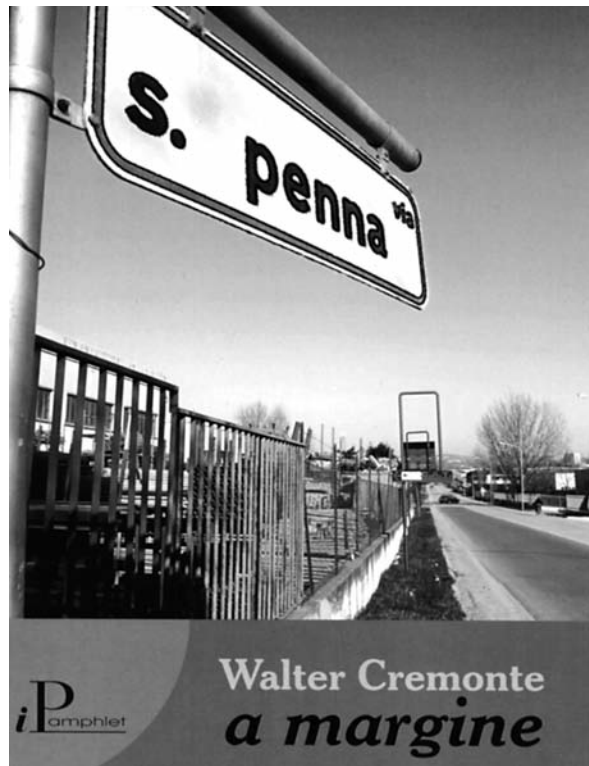
# Una ciurma di amici

Fausto Gentili

Capita ai giovani, a quasi tutti i giovani prima o poi, di posare lo sguardo sul lato rovescio della vita, e così facendo di scoprirne il senso tragico: la trama indelebile dell'ingiustizia, l'ordito di dolore e insensatezza che ne costituiscono - filo su filo - il tessuto più autentico e duraturo. E' allora che, per far fronte alla durezza di una tale rivelazione, ci si iscrive ad una comunità ideale più o meno immaginaria, una *Dead poets society*, che non è poi se non l'altro nome della solitudine. Ci si circonda di amici che non si sono mai incontrati, salvo che sulle pagine di un libro, e cui si affida però, in un dialogo che si prolunga attraverso i secoli, la propria opportunità di nominare qualcosa che somigli ad una verità. E si mettono messaggi nelle bottiglie, sperando che a leggerli sia qualcuno dei nostri.

Poi si diventa adulti e le cose - per quasi tutti - cambiano. Qualcuno si dà liberamente uno scopo, gli affida il suo senso, e prova a restargli fedele. Qualcun altro, meno coriaceo, prende per buono il progetto che altri hanno fatto su di lui, e finisce per riconoscersi in esso. Altri ancora, più semplicemente, nascondono l'esistenza dietro le consuetudini, i riti e i traguardi della vita anestetica che abbiamo a portata di mano, ed a quella si conformano scambiandola per la propria.

E ci sono poi quelli - i meno - che non distolgono lo sguardo, né si assuefanno al mondo che hanno sotto gli occhi, e nemmeno raccontano a se stessi la vecchia favola consolatoria cui pure amerebbero credere.



Quelli che, prima o poi, scrivono qualcosa che somiglia a queste note *A margine di Walter Cremonte*, uscite via via su "micropolis" ed ora raccolte in un bel volumetto di 41 pagine che già nell'immagine di copertina - l'insegna di via Sandro Penna che si staglia su un paesaggio di periferia urbana tra le più deturpate - dichiara i due poli del discorso dell'autore: fedeltà e impotenza.

La fedeltà all'idea di un mondo almeno più gentile, se proprio non è possibile che sia più felice. E l'impotenza di chi - vuoi la politica, vuoi l'educazione - le strade "classiche" del cambiamento le ha tentate tutte, ed ora trova che sia "tempo di andare in pensione", perché "credo che non ho più tante speranze da comunicare, e credo che farò bene a lasciare la scuola".

Naturalmente, non si tratta qui di far proprie le conseguenze cui Walter perviene, né la sua intenzione appare peraltro quella di fornirci una proposta. Piuttosto, suggerirei di leggere questo libro come si legge una raccolta di poesia. Provando cioè, innanzitutto, a riconoscere la voce e poi, attraverso quella, ad accostarsi ad una verità.

Nessuna meraviglia, allora, se ci capiterà di incontrare, al gran completo o quasi, la Compagnia dei poeti defunti: da Saba a Montale, da Dante a Leopardi ad Epicuro, da Lucrezio al molto amato Bertolt Brecht. Non una corona di santi laici, intendiamoci: piuttosto una ciurma di amici cui chiedere l'ora, di tanto in tanto, per regolarsi, e sapere a che punto è la notte.

## Un dibattito e una mostra al Castello di Sorci Libri in Altotevere

Graziella Serini

“Saper leggere il libro del mondo con parole cangianti e nessuna scrittura”.

In attesa che il sogno di Fabrizio De André si realizzi, la realtà ci racconta di come ai tempi del cavalier B il libro viene considerato alla stregua di un prodotto usa e getta, una merce per far soldi. Per fortuna c'è ancora chi si azzarda testardamente a parlare di libri e dintorni., un coro di voci innamorato della buona lettura si è riunito per raccontare il proprio modo di avvicinarsi, interpretare e vivere il libro. Un'occasione è stata fornita al Castello di Sorci di Anghiari, in uno scenario che conserva l'incanto dell'atmosfera medioevale, dall'inaugurazione della mostra *Ex libri* di Roberto Micheli. Fulvio Abbate, Massimo Bucchi e Mario Dondero seguiti da una attenta platea hanno dibattuto sul tema *Cos'è un libro* e hanno raccontato di come l'Italia sia un paese di non lettori che si appiattisce sui modelli televisivi

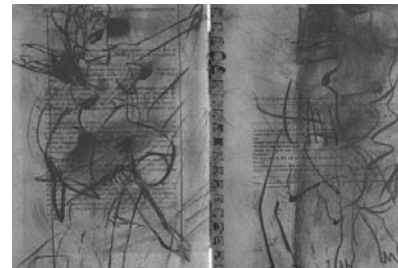
dominanti, di come una società bulimicamente affamata di immagini faccia fatica a leggere, di come chi non legge sia più debole perché formarsi e ragionare soltanto attraverso le immagini significa essere più passivi, avere meno memoria, un senso critico assai ridotto, minori possibilità di scelta. Il libro impone un tempo lento, fa riflettere, fa

osservare la società con un occhio diverso in un contesto nel quale l'informazione è pericolosamente concentrata nella proprietà ed è fatta spesso di slogan, di sms, di giornali e telegiornali fotocopia. Abbate, scrittore e giornalista dell'Unità ha manifestato la difficoltà nel dover trovare una formula che contenga una definizione istituzionalizzata di libro senza cadere nella retorica: "E' come dover definire un insieme, un libro è sempre posto in relazione ad un nostro

desiderio". L'Italia è la patria del melodramma e della soap opera, mezzi espressivi che richiedono un ascolto e non una lettura, per questo meno impegnativi. Quindi ogni manifestazione a favore del libro, che conferma l'esistenza di un nucleo di lettori "imperituri cavalieri medievali", crea fastidio in chi non prova interesse per la lettura.

Massimo Bucchi, vignettista, fondatore del quotidiano "La Repubblica", autore della rubrica *La finestra sul cortile* alla domanda sagacemente risponde: "Ci sono libri che l'hanno spiegato. Il libro insegna a rilegare la vita. Se non si vende, il libro consiglia la resa. In *folio veritas*. Chi legge è uguale per tutti. L'omosex ama le collane, l'intellettuale le Rolls Joyce. Il comunismo ci voleva tutti finalmente libri. Comprate, comprate, qualcosa resterà. Rata corrige. Leggo

quindi sonno, maledetto refuso". Bucchi vede il libro come una sorta di realtà liofilizzata, un oggetto immerso in circuiti cerebrali dove dà risultati a seconda della testa in cui è posto. Oggi si va più alla ricerca di una forma di suggestione che ad una realtà scritta. Bucchi ha trovato una similitudine tra l'opera di Micheli e l'alluvione di Firenze: l'artista percependo questa sorta di alluvione del libro nei giorni nostri ha tentato un recupero riutilizzando vecchie copertine di libri usati, così come in quel periodo dopo il disastro migliaia di giovani volontari staccarono pagina per pagina per salvare il salvabile. Il dibattito si è chiuso con l'intervento poetico di



Mario Dondero, fotoreporter, collaboratore de "il manifesto", (prossimamente in libreria con un libro sull'Afganistan realizzato insieme a Valentino Parlato e Gino Strada, uno degli uomini che hanno fatto la storia della fotografia in Italia): "Ho spesso visto una buona biblioteca come una sorta di speciale dispensario di antidoti per lo spiri-

to. Ed ho pensato ad un libro, un buon libro, come ad un tonico per l'anima in tumulto, efficace nei giorni duri o semplicemente nei momenti di spleen, quanto il rifrangersi insonne del mare o il mistero siderale del firmamento". Dondero ha elogiato il lavoro di Micheli dove forza e tenerezza si corrispondono anche cromaticamente. In realtà *Ex libri*, parte proprio dalla simbologia sacrale del libro per approdare ad una sorta di pirandelliana arte nell'arte, attraverso la ricerca continua tra astrazione e figurazione. Nel titolo la mancanza della s, che naturalmente dovrebbe seguire libri(s), sposta il significato della preposizione latina

ex da contrassegno apposto al libro per indicarne la proprietà all'espressione di una condizione in cui non si è più. Si pone così l'accento sul gesto riparatore che l'artista compie nei confronti di vecchi testi, album, contenitori dimenticati, trasformandoli in supporti su cui trascrive appunti pittorici, scritte, disegni, dentro sfondi policromi ottenuti con vibranti e intense pennellate. Questa scrittura nella scrittura è fatta di tocchi rapidi incisivi dalla grafia intensa, da un segno che possiede una propria originale tensione, una propria scansione spesso intensa.

La mostra resterà aperta al pubblico fino al 15 luglio.

# L'oppio dei popoli

Re.Co.

La divisione tra cattolici in occasione della campagna referendaria non è passata tra chi votava sì e chi votava no, ma tra chi è andato a votare e chi si è astenuto o ha fatto propaganda per l'astensione. In Umbria, come altrove, sono entrati in campo vescovi, preti, laici. Luca Diotallevi, intellettuale cattolico favorevole alla guerra di Bush, sul "Corriere dell'Umbria" ha riprodotto in sede locale una tesi ampiamente utilizzata in altri contesti che recita "Chi ha promosso il referendum ha l'onere di fare il quorum, gli altri devono cercare in ogni modo di far fallire qualunque progetto di revisione della legge". Insomma è saltata ogni cautela e decenza. C'è da domandarsi perché un'istituzione prudente come la Chiesa si sia esposta in questo modo. Le risposte possibili sono due. La prima è che è sparita ogni proiezione esplicita in politica dei cattolici. I vescovi hanno capito che con Follini e Casini si va poco lontano e sono costretti ad intervenire di piedi, secondo un codice lobbistico. Il secondo è che i cattolici sono minoranza nella società italiana e allora cercano di affiliarsi gli indifferenti per essere o apparire maggio-



LA PRETCCIA DI PORTA PIA

ranza. Peraltro ciò fa giustizia dei rapporti privilegiati in Umbria tra gerarchie ecclesiastiche e poteri locali, ne spiega la strumentalità e l'inconsistenza.

Ma attraverso questo processo gerarchia ecclesiastica e comunità dei fedeli divengono massa di manovra di un possibile blocco d'ordine teocon, le cui punte di lancia sono i Giuliano Ferrara e i Marcello Pera, laici propagandisti dell'astensione.

Il ragionamento è semplice. Occorre un'ideologia popolare che consenta di essere maggioranza e di mobilitare il paese. Il liberalismo non seduce le masse, non toglie loro insicurezze, non le rende docili e obbedienti, non costruisce consenso. Occorre allora un'ideologia religiosa.

Dato che non abbiamo i pastori e le sette episcopali, contentiamoci di vescovi e parrocchie. Insomma alla Chiesa del Concilio, alla teologia della liberazione si sostituisce la comunità cristiana come canale di indottrinamento. Da forza che si batte per l'egemonia il cattolicesimo diviene un'ideologia di supporto, subalterna ad un'ipotesi di dominio. Succede quando si è una minoranza.

## libri

Sandro Tomassini, *Il mistero dei Naharki*, Perugia, Morlacchi, 2004.

Speriamo, per l'editore, che si sia fatto profumatamente pagare dall'autore per pubblicare il libro. Il romanzo è francamente illeggibile. Pur essendo lettori onnivori, abituati alle cose peggiori, con tutta la buona volontà non siamo riusciti ad andare oltre le prime cinquanta pagine. Cauti abbiamo lasciato il libro e lo abbiamo ripreso in mano qualche mese dopo: il risultato è stato lo stesso, questa volta siamo riusciti ad arrivare a pagina 32. Dopodiché abbiamo deciso di desistere: a tutto c'è un limite, anche al masochismo. Lo segnaliamo solo per puro spirito di servizio nei confronti dei nostri lettori. Non fatevi sedurre dal titolo e dalla quarta di copertina ed evitate di farvi taglieggiare di 13 euro, questo è il costo del libro. A proposito: i Naharki sono gli antichi abitanti della Conca ternana.

*Deportati. Dall'Alta Valle del Tevere ai lager nazisti*, a cura di

Alvaro Tacchini, Città di Castello, Scuola Grafica Istituto d'Istruzione superiore Ugo Patrizi, 2005.

Il libro riporta una serie di scritti sulla deportazione di lavoro in Germania di giovani dell'Alta Valle del Tevere e il diario di uno dei protagonisti, Bruno Consigli. Si tratta del "bottino" di uomini fatto dai tedeschi in due rastrellamenti, il primo avvenuto il 7 e l'8 maggio 1944 nell'area di Umbertide e di Città di Castello, il secondo realizzato l'8 giugno dello stesso anno a San Giustino e a Sansepolcro. Il primo gruppo di deportati fu indirizzato verso Kahla in Turingia dove scavarono le gallerie nelle quali vennero collocati gli impianti per la produzione del caccia a reazione Messerschmitt Me 262; il secondo gruppo invece fu indirizzato a Mauthausen dove restarono quelli classificati come "politici", che vennero impiegati presso la cava di pie-

tra annessa al campo, mentre gli altri furono dispersi in altri campi austriaci: Stayer, Linz e Melk. Emerge così la motivazione dei rastrellamenti del maggio e del giugno nell'Alta Valle del Tevere, a qualche settimana dalla liberazione dell'Umbria: catturare "quanti più uomini possibile da inviare in Germania per rifornire di manodopera gli impianti industriali, specialmente le fabbriche d'armi". Il fenomeno riguardò decine di giovani di cui 62 morirono di stenti, per il freddo e la fame, per le violenze esercitate su loro dai carcerieri. L'introduzione del Preside dell'Istituto Patrizi, Dario Missaglia, evidenzia le finalità del libro: "La storia come racconto di tante vicende umane, di persone come noi che si sono ritrovate in contesti drammatici ed hanno dovuto prendere decisioni, agire, cercare di sopravvivere".

Luigi Campo Fregoso, *Sull'avvenire industriale di Terni*, a

cura di Vincenzo Pirro, Perugia - Terni, Crace - Istituto per la cultura e la storia d'impresa Franco Momigliano, 2005.

Vengono raccolti in questo volume gli scritti che il capitano di cavalleria conte Luigi Campo Fregoso aveva dedicato al ruolo di Terni nella riorganizzazione degli impianti militari italiani. Si tratta di tre interventi tra il tecnico e il politico, usciti tra il 1871 ed il 1876.

Il primo si intitola *Il campo trincerato di Terni nel sistema difensivo nell'Italia peninsulare* e sottolinea l'importanza strategica della conca ternana, luogo naturalmente e facilmente difendibile, nel quadro della costruzione d'una industria militare nazionale. Il secondo (*Sulla straordinaria importanza militare industriale di Val ternana*) aggiunge considerazioni relative alla abbondanza di motivazioni logistiche per la localizzazione di indu-

strie.

Infine il terzo (*Sulla riorganizzazione dei nostri stabilimenti militari per la produzione di materiale da guerra e dell'industria metallurgica nazionale*), definisce la questione dell'industrializzazione di Terni all'interno del quadro complessivo della difesa del paese. Alla radice delle considerazioni di Campo Fregoso sono elementi fortemente presenti nel dibattito nazionale: il trauma di Lissa, il nazionalismo nascente specie negli ambienti della sinistra garibaldina, i prodromi della grande depressione che spingeranno verso politiche protezioniste, favorendo le scelte indirizzate allo sviluppo industriale del paese. Rileggerle oggi è utile per vedere come l'analisi e la proposta precedano e indirizzino i processi, assumendo - almeno in questo caso - il carattere di previsione. Infatti, buona parte delle cose indicate dal conte milanese saranno destinate a realizzarsi. Gli scritti erano ormai introvabili, se non in qualche biblioteca, e divisi in opuscoli. Il merito del curatore è stato quello di averli raccolti e resi disponibili ad una platea più ampia di lettori, con un adeguato e attento lavoro di editing.

**Sottoscrivete per micropolis**  
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud  
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96N.38/96  
Chiuso in redazione il 23/06/2005

**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini  
**Redazione:** Salvatore Lo Leggio (coordinatore) Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,

Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Franco Morrone  
**Responsabili delle redazioni locali**  
Assisi: Enrico Sciamanna  
Città di Castello: Mauro Alcherigi  
Orvieto: Stefano Corradino